

Ore 17, San Marco trema – Marco Petricca

L'ora dell'ingorgo crocieristico e della protesta cittadina è alle 17 in punto. A Venezia, a quell'ora, oggi, salperà l'Azamara Journey, 765 passeggeri a bordo, 30,277 tonnellate. Né un minuto prima e né un minuto dopo, dalla Marittima partirà la Queen Victoria, oltre 2000 passeggeri, 90 mila tonnellate di stazza. Sempre dalla Marittima, sempre alle 17, sarà la volta della Splendour of the seas, oltre 2000 passeggeri, ben 78 mila tonnellate d'acciaio. Passerà appena mezz'ora alla Marittima, saranno le 17,30, quando a salpare sarà l'italiana MSC Divina, un gigante tra i giganti: quasi 4 mila passeggeri, lunga 333 metri, è pari a 140 mila tonnellate. Anche la Divina, come le altre navi, sfilerà a pochi centinaia di metri dal campanile di San Marco: la punta di Venezia che dalla città tocca il cielo e che pesa, per dare un'immagine delle proporzioni lillipuziane al confronto, circa 13 mila tonnellate. Quest'oggi salperanno dodici navi, due aliscafi e un traghetto. Ma è quella l'ora dell'ingorgo - della «congestione di traffico straordinario», avverte la Capitaneria di porto di Venezia, dovuta «al cambio di calendario delle crociere» - di questo fine settimana in cui Venezia sarà attraversata, in entrata e in uscita, da 36 transiti di navi che superano le 40 mila tonnellate. Un fine settimana record per intensità che non conosce precedenti, anche grazie al volume d'affari in netto aumento del mercato crocieristico negli ultimi anni e che nei soli primi mesi del 2013 ha raggiunto una crescita del 7 per cento. Si tratta di 36 transiti - «sui 76 passaggi previsti in tre giorni», conta Beppe Caccia, consigliere comunale della lista «In Comune» - che sfiorano il limite delle 40 mila tonnellate stabilite dal decreto Passera-Clini. Era quella la soglia rossa indicata dall'allora governo Monti nei giorni caldi del naufragio del Giglio. Eppure, sarà ancora una volta «una protesta dal basso» a tenere alto l'allarme, dopo l'altra mobilitazione dello scorso giugno, accompagnata da un eco mediatico, e promossa dal comitato cittadino No Grandi Navi. «Ribadiamo la necessità», dice il portavoce Silvio Testa, «di un no definitivo e perentorio all'ingresso della grandi navi in Laguna». Una mobilitazione calorosa, ma di natura pacifica, che prevede la partecipazione di centinaia di persone a pochi metri dalla Marittima, raccolte sulla fondamenta Zattere, di fronte il canale della Giudecca, dove le navi transitano prima di accedere nel Bacino di San Marco. «Sarà anche un'occasione», aggiungono i manifestanti, «per monitorare l'effettivo impatto ambientale, approfittando della congestione del traffico crocieristico». Tanto che si annunciano monitoraggi anche da parte dell'Agenzia regionale per la prevenzione ambientale (Arpav). Intanto sul tavolo delle soluzioni immediate, il ministro all'Ambiente Andrea Orlando ha frenato sulla proposta del limite a 40 mila tonnellate del governo Monti per limitare il passaggio delle grandi navi davanti San Marco. «Rischia di essere una grida manzoniana», ha commentato Orlando, pochi giorni fa sulla Stampa, la proposta Clini-Passera, «poneva il problema, ma non lo risolveva. Il decreto vietava il passaggio, ma diceva anche che questo divieto sarebbe divenuto efficace solo quando si fossero trovate altre soluzioni». E le soluzioni sarebbero più d'una, tanto che il ministro all'Ambiente sarebbe favorevole a istituire un limite d'ingressi nel Bacino. «Il rischio è che mentre noi discutiamo, ci sia una crescita ulteriore dei passaggi. La mia proposta, perciò, è mettere da subito un numero chiuso». Questa la prima delle ipotesi per una razionalizzazione del traffico nel cuore della città storica, ma la soluzione a lungo termine potrebbe trovarsi tra un mese. «Abbiamo chiesto a tutti i soggetti interessati di fare la loro proposta. Le esamineremo a ottobre e decideremo», ha proseguito Orlando, «s'ipotizzano un canale alternativo, un porto fuori laguna, o un canale esterno rispetto alla Giudecca». Le soluzioni al problema rimangono le stesse nel gioco di contrapposizione tra il sindaco Giorgio Orsoni, che spinge perché le navi si spostino a Marghera e l'Autorità portuale che propone lo scavo del canale Contorta Sant'Angelo. Nel frattempo, nuovi attori nella partita sono i privati e la Msc, tra le compagnie crocieristiche, che non sembrano escludere dopo un incontro con Orsoni di dirottare le navi a Marghera. «Vanno trovate delle soluzioni che rispettino l'economia veneziana e l'economia crocieristica», spiega il sindaco, «senza gettare la palla avanti». Diverso il punto di vista dei comitati cittadini: «Né a Marghera e né a San Marco», ribadisce il portavoce Silvio Testa, «le navi vanno fuori dalla laguna». Ed è chiaro che nel gioco delle parti, il discorso che rimane aperto naufraga sul modello di sviluppo.

Bettin: «L'unica soluzione è dirottare le navi a Marghera» - Giorgio Salvetti

«Il Comune non ha competenza sul passaggio delle navi da crociera davanti a San Marco e nel canale della Giudecca. Solo l'autorità portuale e il ministro delle Infrastrutture possono decidere. E' come se passassero enormi tir in piazza del Duomo a Milano o sui Fori imperiali a Roma e Pisapia e Marino non potessero farci niente». Gianfranco Bettin, assessore all'ambiente di Venezia però non ha intenzione di stare con le mani in mano a guardare l'inchino in laguna di 18 transatlantici nelle prossime 24 ore. **Cosa avete intenzione di fare?** Già da tempo monitoriamo sia le emissioni inquinanti sia il rumore. Così disporremo di un set di dati davvero significativo che renderemo pubblici in tempo reale. **Che cosa proponete per risolvere davvero il problema?** Nel programma con cui questa giunta di centrosinistra ha vinto le elezioni avevamo già indicato cosa fare. L'unica soluzione sostenibile e attuabile in tempi rapidi è dirottare le grandi navi al porto di Marghera. Questo permetterebbe di non dover costruire opere che rischiano di alterare il delicato equilibrio della laguna e si avrebbe il vantaggio di riqualificare un ex porto industriale in crisi, come è già avvenuto ad esempio a Barcellona o a Liverpool. **Quali sono le altre proposte in campo?** La Venezia Terminal che rappresenta gli interessi dell'attività crocieristica vorrebbe che venisse costruito un canale a nord parallelo a quello della Giudecca che porterebbe le navi all'attuale approdo. L'autorità portuale invece vorrebbe costruirne uno che metta in collegamento il canale dei Petroli all'attuale stazione marittima. Noi invece diciamo che si guadagnerebbe tempo e non si metterebbe a rischio la laguna semplicemente dirottando le navi a Marghera. Già il prossimo anno potrebbero iniziare i trasferimenti e entro un paio d'anni la questione sarebbe risolta. L'altra ipotesi è costruire un porto off shore fuori dalla laguna come previsto per le petroliere e le navi container. Una soluzione che piace anche all'interno del movimento No Grandi Navi. Nulla impedisce di seguire anche questa strada, ma i tempi saranno lunghi, almeno 15-20 anni. **Qual è invece la posizione del governo?** Tutto è nato dopo l'incidente della Concordia. I ministri di allora, Clini e Passera, vietarono il passaggio sotto costa di questi giganti del mare ovunque tranne che a Venezia. Poi per un anno

e mezzo l'esecutivo non ha affrontato il problema, adesso è prevista una riunione in ottobre. Intanto il ministro dell'ambiente Orlando ha chiesto che ci sia un numero chiuso degli ingressi in laguna. Va bene, ma si tratta di una soluzione transitoria. **C'è chi dice che questi transiti sono sicuri, e non sono paragonabili a quello che è successo al Giglio.** E' vero, a Venezia le navi vengono trainate da rimorchiatori. Ma anche la Jolly Nero a Genova era trainata in porto, eppure ha tirato giù la torre di controllo. Immaginate un incidente analogo nel bacino di San Marco. Questi giganti sono cento metri più lunghi del Titanic e alti il doppio, inquinano e creano un enorme spostamento di masse d'acqua in profondità. **Rinunciare alle navi non significherebbe rinunciare a ricadute fortissime per la città in termini di affari con conseguente aumento della disoccupazione?** Spesso i turisti da crociera nemmeno scendono dalla nave. Un recente studio dimostra l'esiguità dei vantaggi economici per la città. In ogni caso noi non siamo contro l'arrivo delle navi ma dobbiamo tutelare Venezia, il suo ambiente e i suoi abitanti.

Tiro incrociato sui No Tav – Mauro Ravarino

Come se non bastasse, arrivano altri 200 militari in Val di Susa. E come se non bastasse ancora, all'escalation ansiogena si aggiunge pure il documento di due militanti delle cosiddette «Nuove Br» che dal carcere di Siano invitano il movimento No Tav a compiere «un altro salto in avanti». Invito prontamente respinto dagli attivisti valsusini. La decisione di raddoppiare il contingente dei militari (salirà a 415 unità) è stata presa dal Comitato nazionale per l'ordine e la sicurezza presieduto dal ministro dell'Interno Alfano, con l'obiettivo di tenere alto il livello di attenzione e vigilanza sul cantiere della Maddalena. Succede a pochi giorni dall'entrata in funzione della grande «talpa» (una fresa dal costo di 10 milioni e dal diametro di oltre 6 metri), che proseguirà lo scavo, per ora arrivato a soli 250 metri, del tunnel esplorativo di Chiomonte. «Proteggeremo l'avvio dei lavori» ha ribadito Alfano, che - senza abbassare i toni - ha aggiunto: «Lo Stato fa lo Stato. La Tav si farà. Delinquenti e bombaroli si rassegnino». E la Valle si trova così, ogni giorno di più, militarizzata. Finora erano 215 i militari del quinto reggimento Alpini impiegati all'interno della triplice recinzione del cantiere con compiti di vigilanza. Brinda alla decisione l'esponente piemontese del Pdl Osvaldo Napoli, sponsor da sempre dell'opera. Per l'M5S si tratta invece di «una scelta insensata», di un uso anomalo delle forze armate che «se rassicura i signori delle tangenti da un lato, rischia di esasperare gli animi dei cittadini dall'altro». E per Paolo Ferrero, segretario Prc, «il governo la deve smettere di trattare la Tav come un problema di ordine pubblico». «Noi non ci lasciamo intimidire - dice Nicoletta Dosio, No Tav storica - e continuiamo a lottare quotidianamente. Sono andata a vedere la talpa che chiamano Gaia, ma nonostante il nome scelto non hanno rispetto della Terra. Quel cantiere è luogo di distruzione. Non si accorgono nemmeno dei rumori della montagna, fragilissima. Mario Carvagna, presidente di Pro Natura, è stato indagato per procurato allarme. Assurdo». Carvagna aveva denunciato che l'incolumità dei lavoratori e delle forze dell'ordine fosse messa a rischio dalla presenza di una frana attiva che dal versante a monte dell'area incombe sulla zona dello scavo. I No Tav saranno a Roma il 19 ottobre contro l'austerità e la precarietà. Ma in campo c'è anche l'idea di una successiva grande manifestazione in Valle. Una marcia che reagisca al clima di tensione e criminalizzazione. Ma, proprio mentre il governo sceglieva il «pugno di ferro» contro la protesta, è apparso su Internet un documento di Alfredo Davanzo e Vincenzo Sisi, delle cosiddette «Nuove Br», in cui si incita il movimento No Tav a «compiere un altro salto in avanti, politico, organizzativo, assumendone anche le conseguenze, o arretrare». Davanzo e Sisi furono arrestati nel 2007 con altre 13 persone nel corso dell'operazione Tramonto coordinata da Ilda Boccassini. Accusati di preparare un attentato nei confronti di Pietro Ichino si sono dichiarati prigionieri politici. Davanzo, presunto capo del gruppo, e Sisi, ex sindacalista Cgil (espulso dopo l'arresto) a capo della cellula torinese, sono stati condannati rispettivamente a 9 e 10 anni. Il movimento No Tav ha preso subito le distanze: «Respingiamo al mittente ogni parola - ha sottolineato Alberto Perino -, non abbiamo nulla da condividere con questa gente». I due neobrigatisti trovano «simpatiche consonanze» tra la loro dimensione di prigionieri rivoluzionari e quei No Tav imputati nei processi torinesi che hanno «fatto la revoca degli avvocati». Così il ministro Lupi e il senatore Pd Stefano Esposito possono rincarare la dose quotidiana contro i No Tav. Sono invece usciti dal carcere e messi ai domiciliari i due universitari Davide Forgione e Paolo Rossi, arrestati a fine agosto perché nella loro auto fu trovato materiale ritenuto idoneo a un assalto al cantiere.

Fiat Pomigliano. I nove delegati Fiom rientrano in fabbrica: vince la Costituzione - Francesca Pilla

NAPOLI - «Avete riconquistato la saletta sindacale, ora riprendetevi la fabbrica». Sono state salutate così le 9 Rsa della Fiom che ieri mattina hanno rimesso piede nello stabilimento di Pomigliano D'Arco dopo 3 anni, mese più mese meno. Qualche abbraccio, diverse pacche sulle spalle, molti sorrisi tra gli operai che potranno riavere la Cgil tra le catene di montaggio della nuova Panda. Una vittoria non scontata, visto che ci sono voluti 3 gradi di giudizio, e poi la Consulta lo scorso 3 luglio, che ha dato la batosta finale a Sergio Marchionne. L'ad che vede rosso solo a nominare la Fiom, alla fine ha dovuto cedere perché secondo i giudici ha torto su tutta linea nell'interpretazione dell'articolo 19 dello Statuto dei lavoratori. Anche i sindacati che non hanno firmato il contratto devono essere presenti in fabbrica, e gli operai hanno diritto a scegliere la sigla che preferiscono. Questo il senso della decisione della Corte costituzionale. «Eravamo molto emozionati ad aprire la porta della saletta, la bacheca sindacale. Contenti di scrivere il verbale, ripercorrere quei corridoi per la prima volta senza la presenza delle forze dell'ordine». Antonio Di Luca lo dice con soddisfazione, lui è uno di quelli che ci ha sempre creduto: «È una vittoria non solo giudiziaria, ma anche politica. Una sentenza che dice all'azienda di star violando la costituzione visto che non può avere l'arroganza di reprimere i diritti inviolabili dei cittadini ed escludere un sindacato perché non ha sottoscritto il contratto. La Fiom, dopo mesi di incontri, non ha firmato perché era contro gli operai, non dimentichiamolo». Una mancata firma che ancora oggi costa caro a molti operai. Su tremila richiamati fino a questo momento nessuno è della Fiom, e anche di ciò dovrà rispondere il Lingotto il prossimo 31 ottobre, in un'altra causa, quella per discriminazione. Franco Percuoco, oltre a essere il

responsabile dell'organizzazione per il settore automobilistico è uno di quelli che da tre anni sono in cassa integrazione e non varcano i cancelli. «Riavere il nostro sindacato nello stabilimento è solo l'inizio - ci dice al telefono - dobbiamo far rientrare tutti a lavoro, non solo quelli della Fiom. Noi non vogliamo corsie preferenziali, lo facciamo per far rispettare le regole e dimostrare che è tutto il piano industriale di Marchionne a essere sbagliato». Dopo aver perso due gradi di giudizio l'azienda ha infatti sciolto la Fip (nuova fabbrica Pomigliano) ed è ritornata alla Fga: «Fanno il gioco dell'oca - dice ancora Percuoco - ma è così evidente che siamo di fronte a una discriminazione se tra i 3 mila richiamati nessuno è della Fiom. Siamo sicuri che il giudice prenderà in considerazione anche questo». Ieri però era il giorno della soddisfazione: «È la prova che un sindacato può anche dire no ai padroni», conclude Percuoco. E' stato un giorno da ricordare oltre che per Di Luca anche per Stefano Birotti, Sebastiano D'Onofrio, Maurizio Rea, Angelo Pulcrano, Mario Di Costanzo, Raffaele Manzo, Ciro D'Alessio e Francesco Manganiello. «Ora ci prepariamo alla manifestazione del 12 ottobre (quella promossa da Rodotà e Landini, ndr) con una marcia in più - afferma Di Luca - Difendere la Costituzione è una priorità per il nostro paese. Noi ne siamo l'esempio».

Indietro tutta sui precari di Stato: il decreto D'Alia verrà riscritto – Roberto Ciccarelli
ROMA - Scelta Civica va alla guerra contro la presunta «sanatoria» dei lavoratori precari del pubblico impiego. Giovedì scorso la commissione Lavoro del Senato ha dato parere favorevole al «Decreto D'Alia», a condizione di smontare il contraddittorio provvedimento approvato dal governo Letta. Il decreto che interesserà 120 mila persone, su più di mezzo milione (dati Aran), riserva ai precari di Stato una quota ristretta ai concorsi ed esclude coloro che non hanno maturato una professionalità di almeno tre anni. Secondo il ministro della Pubblica amministrazione Gianpiero D'Alia l'intenzione del governo sarebbe quella di «aprire concorsi liberi a tutti, ma tenendo conto di quei vincitori delle precedenti selezioni vittime di ingiustizia perché non ancora assunti». Forse sta parlando degli oltre duemila vincitori del «concorsono» per la scuola che hanno superato tutte le prove, ma non hanno trovato una cattedra e uno stipendio, nel frattempo tagliati dalla spending review? Oppure dei vincitori del concorso nella scuola nel 1999, dei 150 mila precari della scuola o di quelli che lavorano negli enti di ricerca e sono arrivati ad accumulare anche 15 rinnovi contrattuali? La commissione ha le idee chiare: è fuorviante alimentare l'idea che possano essere assorbiti nel settore pubblico. Del resto il decreto vincola la stabilizzazione alla disponibilità di posti vacanti. «Se accolto - affermano Pietro Ichino e Linda Lanzillotta, entrambi di Scelta Civica - il decreto ci porterebbe indietro rispetto alla spending review e dal processo di riduzione della spesa pubblica avviato dal governo Monti». Sono cinque le correzioni proposte dai montiani: nessuna stabilizzazione dei precari; apertura dei concorsi a tutti coloro che hanno lavorato nella pubblica amministrazione o di chi ha accumulato punteggio; evitare che la stabilizzazione dei vincitori dei concorsi precedenti escludano i «giovani meritevoli». Insomma lo stesso schema del «concorsono» a scuola, voluto dal governo Monti di cui Ichino e Lanzillotta tessono le lodi. Lo stop in commissione ha provocato la reazione del ministro D'Alia che accusa Scelta Civica di «superficialità». E non risparmia una stiletta a Lanzillotta: «Dispiace il commento fuori dalle righe della senatrice che è stata un'autorevole esponente del governo Prodi che ha fatto una stabilizzazione dei precari o di chi, come Ichino, dimentica che Monti ha fatto ben due proroghe indifferenziate di tutti i precari». D'Alia chiede una risposta «equa e definitiva per i precari senza dileggiarli». Per i sindacati confederali «è intollerabile che il destino di 120 mila lavoratori sia appeso agli umori delle forze politiche», per l'Usb è la dimostrazione che le larghe intese rappresentano i «poteri forti». Tutti sono d'accordo nel definire il decreto insufficiente per sanare una situazione creata dal più grande sfruttatore mondiale di lavoro precario: lo Stato italiano. Gli emendamenti presentati in commissione sono oltre 600, entro lunedì dovrebbero essere ridotti. Il voto è previsto per giovedì o venerdì. La settimana successiva passerà alla Camera.

Euro e fiscal compact, decidano i cittadini – Enrico Grazzini
Sulle questioni dell'euro e dell'Unione europea la parola torni al popolo sovrano. Infatti chi decide quanto pagheremo di tasse, di Imu e di Iva, e quanto dovremo investire sui servizi sociali come la sanità, l'istruzione, ecc? Il governo e il Parlamento italiano? I cittadini e gli elettori italiani? Apparentemente sì, ma nella sostanza no! Il problema è che, come noto, la politica fiscale e di spesa pubblica è decisa a Bruxelles e a Berlino, e quella monetaria a Francoforte, dalla Bce condizionata dalla tedesca Bundesbank. Le istituzioni italiane (e la sinistra) hanno pochissimi margini di manovra. Possono decidere dove e come tagliare, ma i tagli sono già decisi altrove. E non facciamoci illusioni. Purtroppo non stiamo uscendo dalla crisi, come afferma il governo Letta-Alfano. La crisi dell'euro, e quindi dell'Unione Europea e dell'Italia, continuerà ancora, e probabilmente precipiterà. Ha ragione Le Monde Diplomatique che ha pubblicato un articolo intitolato «Uscire dall'euro? Contro un'austerità perpetua». L'austerità è legata inscindibilmente all'euro. La moneta unica, così come è stabilita da Maastricht e dai trattati europei, è caratterizzata univocamente dai criteri restrittivi decisi dalla Bundesbank. Porta con sé un'austerità rovinosa e suicida in tempi di crisi. Ma l'euro così come è attualmente è insostenibile e irrimediabile semplicemente perché la Bundesbank e le classi dirigenti tedesche non vogliono riformarlo modificando i trattati che lo hanno fondato. Sembra inutile suggerire alla Germania che cosa dovrebbe fare per salvare l'euro e rinvigorire l'Europa: le classi dirigenti tedesche sanno che cosa potrebbero fare per uscire dalla crisi (eurobond, nuovo potere per la Bce, svalutazione dell'euro, aumento del budget europeo, politica fiscale solidale, ecc) ma non hanno la volontà, e soprattutto l'interesse, a seguire i consigli altrui. A parte qualche possibile piccola modifica, l'austerità proseguirà e si inasprirà con il Fiscal Compact, il trattato europeo che impone per i prossimi venti anni una rapidissima e automatica riduzione delle spese pubbliche anche nei periodi di crisi, strozzando ulteriormente l'economia e il welfare. L'austerità sta comprimendo drasticamente i diritti del lavoro e dei cittadini e la sovranità nazionale, e sta rovinando la democrazia. Questa è la dura realtà, che la si voglia riconoscere o no. Spesso l'Ue è stata accusata di essere l'Europa dei banchieri e delle banche: ma questa accusa non è più vera. E' superata dalla realtà, e in peggio. L'Unione è diretta dalla finanza tedesca e dagli altri paesi creditori del Nord Europa, come Olanda e Finlandia, che guadagnano dalla crisi europea. Il ritornello della campagna elettorale di Angela Merkel

è: «L'Europa il 7% degli abitanti nel mondo, il 25% del prodotto totale, il 50% delle spese per il welfare: non possiamo più permettercelo» e quindi ogni Stato deve fare i «compiti a casa» per ridurre la spesa sociale e aumentare la produttività. In base a questa ideologia conservatrice e di centrodestra, l'Ue è diventata il ragioniere che controlla la riduzione dei bilanci sociali dei singoli stati, è il poliziotto vigile che cura lo svolgimento dei «compiti a casa» contro la volontà popolare. Dopo i diktat europei, le sanzioni ai paesi "renitenti e fannulloni" (come la Grecia) sono dietro l'angolo. Sembra anche utopistico nutrire illusioni su "fughe in avanti" verso l'unione politica federale che dovrebbe salvare anche l'euro e l'economia continentale. Merkel, e prevedibilmente i governi che usciranno dalle elezioni in Germania, non vorranno mai un'Europa federata che metta a rischio l'egemonia tedesca. Non a caso la politica europea tedesca opera soprattutto attraverso trattati intergovernativi al di fuori della Ue. Il fiscal compact è un trattato intergovernativo e il Meccanismo Europeo di Stabilità (Mes), detto anche Fondo salva-stati, è stabilito da un accordo tra governi. Il vero e grave limite della politica tedesca di austerità consiste però nel fatto che è talmente rigida e controproducente da diventare insostenibile. La scienza economica non è una scienza esatta e tutte le previsioni sono azzardate. Ma è difficile che l'euro resisterà. E' probabile che alla fine si presenterà questa alternativa: o la speculazione internazionale romperà comunque l'eurozona e provocherà il caos, o i paesi del sud dell'eurozona - come Italia, Spagna, auspicabilmente la Francia, ecc - decideranno in qualche maniera l'uscita concordata dalla moneta unica per salvare almeno parzialmente l'Unione. Le Monde Diplomatique propone realisticamente di fare un passo indietro e di passare dalla moneta unica a una "moneta comune" concordata, che permetta però valute nazionali autonome, e quindi svalutazioni competitive da parte dei paesi in deficit e rivalutazioni monetarie da parte dei paesi in abnorme surplus commerciale (come la Germania). Finora in Italia, anche a sinistra, è prevalsa una cieca subalternità all'Europa a guida tedesca in nome di un'idea romantica dell'Unione europea. Gli italiani erano tra i più entusiasti della Ue, la consideravano un passo verso la modernità e un fattore di sviluppo e di maggiore democrazia. Ma oggi non è più possibile nutrire illusioni: esiste ormai un abisso incolmabile tra le idee del Manifesto di Ventotene, gli sforzi di De Gasperi, Adenauer e Schuman per costruire una Europa unita e pacifica, e l'Ue attuale. I trattati e i vincoli europei, a partire dal trattato di Maastricht (definito «stupido» da Romano Prodi) e quello di Lisbona, delineano una Ue ultraliberista e autoritaria. Perfino Massimo D'Alema, nell'ultimo numero della rivista Italianieuropei, riconosce che l'euro sta portando alla rovina l'ideale democratico europeista, anche se poi propone come rimedio... il presidenzialismo europeo. Alfonso Gianni suggerisce giustamente che l'Italia dovrebbe minacciare di uscire dall'euro per riuscire a modificare i trattati. Il dibattito è solo all'inizio: il problema è che la sinistra alternativa dovrebbe ripensare radicalmente l'euro e riconoscere che l'Ue ha cambiato natura genetica rispetto agli ideali originari. E dovrebbe affrontare criticamente e con coraggio il problema dell'euro e della sovranità nazionale se non vuole che il populismo di destra si affermi presso le fasce popolari insofferenti di questa Europa. L'autonomia decisionale sulle politiche economiche è indispensabile per uscire dalla crisi e non è bieco nazionalismo. Occorre allora contrastare la complice subalternità dei governi italiani e del centrosinistra alle politiche tedesche. Bisogna iniziare una battaglia culturale e politica per modificare i trattati alla base di questo euro e di questa Ue. Non si tratta di essere antieuropei, anzi: si tratta di denunciare il fiscal compact e questa Europa autoritaria e neocoloniale, di prepararsi alla rottura della moneta unica, e di ritornare all'idea originaria di una Europa democratica, pacifica e cooperativa. La sinistra potrebbe proporre un referendum sulle questioni dell'euro e del fiscal compact. Una consultazione pubblica è difficile da realizzare ma sarebbe salutare. Referendum sono stati tenuti in paesi come Francia, Olanda, Danimarca, Svezia e Irlanda. Perché non avviare anche in Italia un ampio dibattito per arrivare al voto popolare sulle politiche europee che impattano drammaticamente la vita dei cittadini?

«Voglio votare in Germania»

Tutti gli europei dovrebbero votare in Germania domenica 22 settembre. La campagna promossa da Alba, Il Corsaro, l'associazione Altramente, Global Project e European Alternatives, potrebbe suonare provocatoria. Ma riflettiamoci: se il destino fiscale, economico e quindi politico è nelle mani del Cancelliere Angela Merkel, e del suo partito che ha imposto l'austerità ad un intero continente, perché non chiedere al Presidente del Bundestag Norbert Lammert il diritto di voto? Basta sottoscrivere la petizione online sul sito www.ivoteingermany.eu/it. «La campagna - spiegano i promotori - è promossa orizzontalmente da singoli, reti e associazioni che credono nell'urgenza di costruire un'Europa democratica capace di restituire ai cittadini la sovranità oramai perduta dalle democrazie nazionali». Anche nel caso in cui le elezioni politiche di domenica produrranno una «grosse Koalition», con l'avanzata del «partito anti-euro» Alternative für Deutschland, l'esito del voto condizionerà il prossimo quinquennio in tutti i paesi dell'Unione Europea. Anzi, la formula delle «larghe intese» verrà accolta dagli ultras italiani come la dimostrazione che la politica del Fiscal Compact è un orizzonte insuperabile. Lo ha sostenuto Mario Monti nel libro con Sylvie Goulard «La democrazia in Europa», quando era ancora candidato a governare con l'alleanza «Italia Bene Comune» e Bersani teorizzava un «governo del 51% che si sarebbe comportato come se avesse il 49% dei voti». Le aspirazioni di Monti, e di chi lo ha nominato «senatore a vita», sono naufragate, ma il progetto prosegue immutato con l'irrocervo Pd-Pdl-Scelta Civica. Un voto a favore della campagna «lo voto in Germania» è la prova che esiste un'«altra Europa».

Damasco: ecco la lista - Giuseppe Acconcia

Le autorità siriane hanno anticipato i tempi: già ieri Damasco ha consegnato i dati richiesti dall'Organizzazione per la proibizione delle armi chimiche (Opcw) dell'Aja. La consegna era prevista per sabato prossimo, in base all'accordo ottenuto grazie alla mediazione di Mosca e definito poi con Washington, che prevede una completa mappatura e distruzione delle armi chimiche in mano ad Assad. Con l'accusa di usare armi chimiche gli Stati Uniti, con Gran Bretagna e Francia, avevano minacciato un attacco contro Damasco il mese scorso. Assad, sostenuto dalla Russia di Putin, ha sempre ribattuto accusando, con un suo dossier, i ribelli di avere fatto uso di armi chimiche, in particolare il 21 agosto scorso a Goutha per ottenere proprio l'intervento armato occidentale. La mediazione internazionale ha lo

scopo di favorire la presenza di ispettori sul campo in Siria a partire dal prossimo novembre. L'obiettivo è la distruzione di tutti gli arsenali chimici entro la fine del 2014. Per questo, in queste ore, proseguono i colloqui sull'accordo del vice ministro degli Esteri russo Sergei Ryabkov. Ma non si placano le divergenze con Washington. Anche ieri il segretario di Stato John Kerry ha parlato di «prove certe» sul governo siriano per l'attacco di Ghouta. Il giorno prima in un'intervista alla Fox News il presidente Assad, accusando i ribelli, ha assicurato che in un anno avverrà la distruzione delle armi chimiche, anche se al costo di 1 miliardo di dollari. Lo scontro all'Onu, tra Usa e Francia da una parte e Russia e Cina dall'altra, è su una risoluzione che preveda o meno l'articolo VII, quello dell'uso della forza. Mentre in Siria è guerra tra ribelli. Due gruppi di insorti hanno raggiunto un cessate il fuoco nella città di Azaz. L'Isis che combatte per uno «Stato islamico in Siria e Iraq», legata ad al-Qaeda, ha conquistato parte del nord del paese, strappandolo all'Esercito libero siriano (Els). Gli scontri ad Azaz sono iniziati quando un insorto ferito è stato trasferito in una clinica ed è stato filmato per una campagna di raccolta fondi. L'uomo ha chiesto la cancellazione delle immagini e ha chiamato gli accoliti in aiuto. Il gruppo radicale Isis ha arrestato decine di attivisti e giornalisti. La zona è contesa tra jihadisti e Els per il controllo della frontiera con la Turchia, paese Nato che addestra parte degli insorti. Un fatto nuovo c'è. Da ieri emerge l'iniziativa diplomatica dell'Iran, consapevole di essere il «vero» obiettivo dell'eventuale intervento occidentale in Siria.. Il presidente iraniano Hassan Rouhani ha dichiarato di essere pronto a favorire la pace in Siria come parte di una «politica costruttiva» con altri paesi. «Dobbiamo creare un'atmosfera in cui gli abitanti della regione possano decidere i loro destini», ha detto Rohani. Non solo, Rohani non ha escluso un incontro con il presidente degli Stati Uniti Barack Obama la prossima settimana, ai margini dell'Assemblea dell'Onu. Nei colloqui si discuterà di Siria e questione nucleare. In un articolo sul Washington Post, Rohani ha aggiunto che è necessario puntare sulla diplomazia e non su un approccio unilaterale per affrontare le sfide che riguardano la comunità internazionale. Rohani ha confermato la necessità di proseguire con il programma per l'energia nucleare ad uso civile, ma pronto ad arrivare ad un accordo con la comunità internazionale poiché l'Iran «non ha intenzione di dotarsi di un'arma atomica». «La sicurezza viene cercata a spese dell'insicurezza di altri con conseguenze disastrose - ha proseguito accusando Rohani - A più di un decennio e due guerre dall'11 settembre 2011, al-Qaeda e altri militanti estremisti continuano a devastare. La Siria, un gioiello di civilizzazione, è diventata teatro di una violenza straziante, anche con attacchi chimici che condanniamo con forza. In Iraq, 10 anni dopo l'invasione americana, decine di persone perdono la vita in violenze ogni giorno. In Afghanistan continua l'eccidio», ha concluso Rohani.

Liberazione – 21.9.13

"Clima di criminalizzazione per poi reprimere il dissenso" - Fabio Sebastiani

Intervista a Cesare Antetomaso

Sta prendendo piede una campagna sull'ordine pubblico piuttosto allarmante. Dai sabotaggi ai cosiddetti anarco-insurrezionalisti è tutto un fiorire di aggettivi colpevolisti tesi a creare il clima repressivo che accoglierà l'autunno caldo. Comincia ad essere piuttosto evidente, non ci sono dubbi. Se vogliamo possiamo partire dal 2010 e dall'ottobre 2011, in particolare. Da allora le mobilitazioni hanno marcato difficoltà evidenti dal punto di vista della partecipazione. E questo perché in quelle occasioni c'è stata una risposta repressiva sproporzionata e irragionevole. Sono andati a colpire nel mucchio in modo pensate. Sono state inflitte misure pesantissime a chi non aveva nemmeno precedenti di polizia e accuse di reati gravissimi. E' il segnale di una tendenza che ha ripreso vigore che nemmeno concepisce il dissenso. **Criminalizzazione preventiva del dissenso...** Il segno sembra essere appunto questo. Oggi siamo in presenza di un restringimento via via più largo e più potente degli spazi di democrazia e quindi di confronto e di conflitto. Magistrati che si recano direttamente sul luogo dei disordini computer interi sequestrati ai consulenti della difesa, di questo stiamo parlando. Sono cose che non si vedevano dalla Torino degli anni '70. Non vorrei che si tornasse come si faceva all'epoca al sequestro anche delle agende degli avvocati difensori. **Insomma, anche qui la Costituzione della Repubblica italiana sembra essere lettera morta.** Secondo me quello che andrebbe sempre ricordato è che sul codice Rocco si parla di "attentato ai diritti politici dei cittadini". Giuristi democratici si posero il problema già a partire da Genova. E' un principio al quale dovremmo fare riferimento quando poi arrivano arresti dopo sei mesi dai fatti per il solo fatto di essere stati presenti sul luogo dei fatti. Principio messo a rischio quando poi viene tollerato che deputati della Repubblica arrivano a dire che chiunque osa mettersi di mezzo alla Tav è un terrorista. La cosa ancora più preoccupante è che ampi settori dell'informazione avallano questa operazione, perché poi è più facile per la repressione a livello giudiziario accostare fatti e concetti. Il 15 ottobre 2011 dei black block non c'era l'ombra e chi aveva qualche indumento nero veniva associato ugualmente a loro. Il passaggio dall'uso di un certo tipo di linguaggio ad un armamentario repressivo è breve. **Da questo punto di vista si nota che l'uso delle immagini per documentare i fatti nel mirino degli investigatori è sempre più frequente.** L'uso delle riprese e delle foto è fatta in maniera smodata. Questa ipertrofia della telecamera è ricorrente. Ora arriviamo alla ricostruzione in studio della fiction. E' un atto che difficilmente può resistere al vaglio di un magistrato, però. La prova deve essere storia e deve avere una forte attinenza. **Non è escluso che si giochi a dividere i buoni e i cattivi nei due appuntamenti del 12 e del 19 ottobre.** Il 12 ottobre è un'occasione in cui la libertà di manifestazione del pensiero andrà sottolineata. Oggi noi abbiamo quelle norme per cui anche per un semplice presidio dobbiamo dare comunicazione. Si tratta di norme costituzionalmente obsolete. Questo non toglie che il questore di turno se ne faccia scudo. Tav e situazioni varie come i "No Muos" vanno riconnesse. E questo vuol dire che la difesa dei beni comuni è costituzionalmente garantita. Non si può giocare con termini ed etichette tipo antagonisti, per i quali scatta sempre un trattamento giuridico più pesante. La divisione tra buoni e cattivi va evitata. La gestione dell'ordine pubblico del 2011 è troppo vicina per non sentire la pesantezza di quella operazione repressiva. Se un certo linguaggio non viene un attimo calibrato il rischio è sempre quello di prestare il fianco a operazioni strane.

Pugno di ferro contro i No Tav: altri 200 militari in Val Susa

Non basta la già altissima militarizzazione del territorio a difesa di una grande opera che non vuole nessuno (a parte certe lobby). Altri 200 militari saranno, infatti, inviati a protezione del cantiere Tav in Val di Susa. La decisione è stata presa dal Comitato nazionale per l'ordine e la sicurezza, presieduto dal ministro dell'Interno Angelino Alfano, riunitosi stamattina a Roma, «dopo un'approfondita analisi delle manifestazioni di protesta e dei recenti episodi di danneggiamento a carico di alcune imprese, legati alla realizzazione della Tav Torino-Lione»: è un giro di vite pesante che non farà che inasprire un clima già tesissimo. La notizia era stata anticipata nei giorni scorsi da alcuni parlamentari sui social media e oggi ha trovato conferma. Il contingente dei militari, compresi quelli già presenti, salirà pertanto a 415: un numero davvero impressionante, nemmeno contro la camorra c'è mai stato un simile dispiegamento di forza. La decisione di raddoppiare il numero dei militari presenti in Val Susa (motivata con «la necessità di tenere alto il livello di attenzione e vigilanza») arriva a pochi giorni dall'inizio dei lavori per la apertura del tunnel. La «talpa» che dovrà scavare la lunga galleria, punto nodale del progetto, è stata montata e collaudata e ora si attende solo l'inizio ufficiale degli scavi. E ovviamente, in concomitanza con la partenza dei lavori, sono previste (e annunciate) nuove manifestazioni dei valligiani e dei comitati contrari all'alta velocità. La manovra è chiara: mettere 200 soldati in più significa aumentare la vigilanza - che è l'unica prerogativa dei membri dell'Esercito, che non fanno ordine pubblico - in cantiere, permettendo a poliziotti e carabinieri, liberati dall'incombenza della sorveglianza, di avere più tempo per l'ordine pubblico e per presidiare i luoghi dove si trovano le imprese che lavorano alla Tav, più volte oggetto di attacchi incendiari notturni. A rinforzo di militari, poliziotti e carabinieri, il Comitato per l'ordine e la sicurezza ha anche deciso di inviare a Torino, come nuovo prefetto della città, Paola Basilone, ex vicecapo della Polizia (attuale commissario per le persone scomparse), per garantire la presenza di un rappresentante del governo esperto di ordine pubblico (un chiodo fisso, insomma). L'annuncio della nomina è stato anticipato dallo stesso Alfano con un tweet in cui il ministro non fa cenno alle vicende della Val Susa ma sottolinea come un'altra donna sia approdata al ruolo di prefetto in una grande città. Conosciuta per la sua determinazione in passato Paola Basilone si è occupata delle infiltrazioni mafiose sulla Tav Roma-Napoli, in qualità di coordinatrice del gruppo ispettivo della Prefettura di Napoli. **Ferrero: è una questione politica, che c'entra l'esercito?** Per Paolo Ferrero, segretario del Prc, «il governo la deve smettere di militarizzare la valle e di trattare la Tav come un problema di ordine pubblico. E, visti gli strani episodi delle ultime settimane, non vorremmo che stessero implementando anche la presenza di uomini dei servizi segreti. Quell'opera inutile e dannosa è una questione politica e va affrontata come tale, non inviando l'esercito! No alla Tav sulla Torino-Lione, senza se e senza ma. Restiamo - conclude Ferrero - come sempre a fianco della popolazione che si oppone a quel progetto che è sempre più un inutile spreco di denaro pubblico».

Come potremmo sbilanciare (almeno un po') l'informazione

In un mercato editoriale – e pubblicitario – sempre più ristretto e concentrato e in un web sempre più affollato e indistinto, come fare dell'informazione alternativa che c'è in Italia un sistema capace di pesare nel racconto del paese? Ne abbiamo parlato nel corso di un workshop durante la Controcernobbio. La Fiat che diventa prima azionista del Corriere della Sera. Urbano Cairo, per quattordici anni fedelissimo di Silvio Berlusconi in Fininvest, che arriva alla testa di La7. La Rai ridotta sempre più a cassa di risonanza degli equilibri politici e partitici. Al detonare di una crisi devastante nelle redazioni di giornali e periodici, con migliaia di giornalisti prepensionati e altrettanti precari che chissà quando troveranno uno sbocco occupazionale, si contrappongono le grandi manovre dei vertici proprietari: industriali, banchieri, assicuratori, pubblicitari, quasi mai editori puri. Un tempo si sarebbe parlato di pensiero unico. Oggi c'è il web, ci sono i social media. Il mondo dell'informazione, anche quella alternativa, forse mai ha sperimentato un tale ventaglio di possibilità. Eppure raramente queste esperienze riescono a rompere il muro del dibattito politico e sociale del paese. Di qui siamo partiti quando, nel preparare i lavori della Controcernobbio 2013, abbiamo pensato di organizzare il workshop “Sbilanciamo l'informazione”. Sottotitolo: come fare dell'informazione alternativa che c'è in Italia, un sistema capace di pesare nel racconto del paese? La risposta, sia in termini di partecipazione che in quelli di contributi alla discussione, è stata a dir poco sorprendente. Hanno partecipato all'incontro rappresentanti e redattori di circa venti giornali, riviste, radio, siti web, pagine facebook e video documentaristi. Ne citiamo solo alcuni: dal Manifesto a Left, Rassegna sindacale, Redattore sociale, la pagina facebook del Governo in esilio, le edizioni dell'Asino, Globalist, Il Reportage, In Genere.it, Il Corsaro.info, fino a Internazionale e l'Espresso on line. Esperienze eterogenee, voci essenziali per una informazione alternativa, espressioni di culture preziose e di realtà che mantengono un rapporto vitale con il proprio pubblico. Tutti consapevoli che nessun quotidiano, rivista, radio e sito può bastare a se stesso, tutti preoccupati su come si può sopravvivere in un mercato dei media – e della pubblicità, come ci ha ricordato Emanuele Bonaccorsi di Left citando un recente rapporto dell'Agcom sul mercato pubblicitario – sempre più ristretto e concentrato, in un web sempre più affollato e indistinto, in una società sempre più frammentata. La discussione è stata ricca e articolata. La proposta avanzata da Sbilanciamoci.info, su cui si è aperto il confronto, è stata quella di costruire una rete stabile, con un nome, un logo ben identificabile, un gruppo di coordinamento, fino a costruire un portale web o un altro tipo di piattaforma comune. Qualcosa sul modello delle syndications, come hanno suggerito in molti al workshop, la messa in comune di notizie e approfondimenti che possano arrivare – ed essere riconoscibili – su decine di media diversi, valorizzando la propria informazione e allargando il pubblico, garantendo al tempo stesso l'autonomia dei singoli soggetti. Alessandro Gilioli de l'Espresso on line ha ricordato il lavoro che dobbiamo fare sul linguaggio sull'immediatezza e l'incisività della comunicazione, “perché quel che manca a tanti meritori siti di approfondimento è proprio l'aspetto mediatico, quella capacità di essere dirompenti”. La soggettività che si può esprimere sulla Rete è una capacità da sfruttare, “anche perché al lato opposto della mediatizzazione estrema c'è l'irrelevanza”. “Avere contenuti di qualità ma con una prospettiva meno accademica”, concordano Alessio Marchionna di Internazionale e Paolo Andruccioli, del sito web della Cgil. “Imparare a usare il linguaggio mainstream per portare avanti messaggi radicali e di cambiamento”, è la sintesi che ne fa Thomas Fazi, documentarista, che

richiama l'attenzione sull'importanza di uno strumento come il video documentario che vive una vita nuova e grande popolarità negli Usa in questo momento: basti pensare, ha detto Fazi, al docufilm sulla disegualianza, con star l'economista-ministro Robert Reich. Sempre sul terreno dell'innovazione dei linguaggi, Andrea Pisauro, del "Governo in esilio", richiama l'attenzione su video e infografica: "Per redistribuire la ricchezza bisogna redistribuire anche un po' le idee", e farle circolare in modo semplice e virale. Come passare dunque fino in fondo a una cultura della Rete? "Bisogna chiedersi a quante persone ci rivolgiamo e che cosa vogliamo comunicare?", ribalta la domanda Claudio Riccio, de Il Corsaro.info. "Per fare una Rete bisogna conoscersi, lavorare insieme, capire quale può essere il contributo di ciascuno", sottolinea Stefano Trasatti di Redattore Sociale. "La sfida è quella della condivisione vera, al di là di tutti i narcisismi" – aggiunge Riccardo De Gennaro, de Il Reportage – di come far sì che il giornalismo torni a essere una cinghia di trasmissione con la società". Infine, il problema dei problemi: "quale modello economico di sostenibilità darsi?", invita a discutere Angelo Mastrandrea (Il Manifesto). Anche perché, ricorda Stefano Iucci (Rassegna Sindacale), "sappiamo bene che, senza il cartaceo, il digitale non starebbe in piedi". Su tutto questo continueremo presto il confronto per arrivare a proposte concrete su come "sbilanciare l'informazione". Inutile dire che per farlo davvero sarebbero necessarie risorse che quasi tutte le realtà presenti non hanno a disposizione. Eppure, per mettersi in moto e introdurre un nuovo soggetto rilevante nell'asfittico panorama dell'informazione italiana basterebbe l'1% della somma con cui, come ha deciso la Cassazione, Silvio Berlusconi dovrà risarcire Carlo De Benedetti per il Lodo Mondadori. Idee, proposte (e risorse) sono benvenute.

www.sbilanciamoci.info

«La Linke è con la maggioranza dei tedeschi. Siamo contrari a ogni guerra»

Tonino Bucci

Intervista a Heike Hänsel, deputata nella legislatura appena conclusa

Cento per cento sociale, tra tutti gli altri questo è lo slogan che forse riassume meglio la campagna elettorale della Linke. Sondaggi alla mano, il partito della sinistra tedesca può ambire, al voto di domani per il rinnovo del Bundestag, a un risultato a due cifre. Ormai da settimane i sondaggi danno la Linke tra il nove e il dieci per cento. Salario minimo, patrimoniale, tassazione delle rendite, redistribuzione della ricchezza a favore di salari e pensioni, piano di investimenti pubblici per la scuola, sanità pubblica, abolizione della riforma del lavoro introdotta con la cosiddetta Agenda 2010. Questi sono gli ingredienti principali del programma con il quale il partito si è presentato agli elettori. La Linke, però, è anche l'unico partito che in questa campagna si è distinta per una posizione contraria all'intervento militare in Siria e, più in generale, a tutte le missioni all'estero da parte della Germania. Fino a oggi, la Cancelliera uscente Angela Merkel, tra reticenze e ambiguità, ha mantenuto una posizione defilata sulla crisi siriana perché si trovava sotto elezioni. Lo stesso può dirsi del suo sfidante socialdemocratico Peer Steinbrück. Di fatto, però, la Germania svolge già oggi un ruolo nel conflitto siriano, sia per l'aiuto logistico ai ribelli in lotta contro il governo di Assad, sia per la presenza delle sue navi nel Mediterraneo. Ne parliamo con Heike Hänsel, deputata della Linke al Bundestag nella legislatura appena conclusa e da lungo tempo attivista nel movimento pacifista. **In campagna elettorale la Linke ha assunto una posizione nettamente contraria all'intervento in Siria. Sebbene in questi giorni sia in piedi una complicata trattativa per la consegna dell'arsenale chimico siriano nelle mani della comunità internazionale, la possibilità di un intervento militare contro il governo di Assad da parte di Usa e Francia non è ancora del tutto allontanata. Quali sono le proposte della Linke per una soluzione pacifica della crisi?** Il presidente statunitense Obama mantiene sempre in vita la minaccia di un attacco militare, ma inaspettatamente, nell'ultima settimana, si è concretizzata un'alternativa diplomatica. Il presidente Bashar al-Assad – come sappiamo – si è dichiarato disponibile a mettere sotto controllo e a distruggere le armi chimiche presenti in Siria. La Linke ha salutato con favore questa svolta, anche se il rischio di un intervento militare continua come prima a costituire una minaccia. Noi siamo stati l'unico gruppo parlamentare a presentare una proposta per il controllo internazionale e la distruzione dell'arsenale chimico siriano, come pure abbiamo sempre auspicato che Russia, Iran e Cina collaborassero assieme costruttivamente. Noi siamo per una soluzione pacifica del conflitto sotto l'ombrello dell'Onu. E' l'unica maniera per mettere fine allo spargimento di sangue. Chiediamo infatti che venga indetta il più rapidamente possibile la seconda Conferenza di Ginevra, che finora è stata boicottata dai ribelli. Tutti devono sidersi al tavolo di trattativa senza porre precondizioni. Il governo tedesco si è schierato già da tempo dalla parte dei ribelli e ha premuto per un cambio di regime dall'esterno. Noi ci opponiamo a questa posizione. Gli aiuti umanitari tedeschi che giungono nel nord del paese per rafforzare la coalizione nazionale siriana, dovrebbero andare a favore di tutte le persone bisognose nel rispetto della neutralità. Attraverso il sostegno politico – e anche umanitario – dei ribelli, il governo tedesco si è trasformato nel partito della guerra, anche se ufficialmente dichiara di essere contro l'intervento militare. Una soluzione politica significherebbe innanzitutto bloccare la vendita di armi a tutte le fazioni in lotta nella guerra civile siriana e avviare trattative con tutte le parti del conflitto – cosa che, però, l'ala violenta dell'opposizione non accetta. La Siria ha bisogno di una tregua. E la Germania dovrebbe accogliere più profughi siriani, immediatamente e senza procedure burocratiche. La Svezia si è mossa in maniera esemplare, dichiarando di voler accogliere profughi siriani per un tempo illimitato. La Germania dovrebbe impegnarsi affinché l'Unione Europea elimini le sanzioni contro la Siria che colpiscono la popolazione civile e, al loro posto, applicare davvero l'embargo sulle armi, di modo che nessuna delle parti in guerra possa più ricevere materiale bellico. Gli aiuti umanitari vanno dati indipendentemente dall'orientamento politico a tutto il paese, anche alle regioni curde nel nord della Siria. **La Linke ritiene un intervento militare in Siria un atto contrario al diritto dei popoli. Per questo viene accusata di mettersi dalla parte del regime di Assad. C'è del vero in questa critica? E' un'accusa totalmente falsa.** Da tempo, prima che scoppiasse la guerra civile, la Linke ha protestato contro l'esportazione di armi in Siria e la dotazione di tecnologia tedesca alle carceri siriane. Angela Merkel nel 2006 e il governo rosso-verde nel 2003 non si facevano problemi a vendere componenti chimiche, anche se tutti sapevano che la Siria aveva un programma di armamenti chimici. E' una propaganda spicciola quella che dipinge coloro che sono

contrari alla guerra e all'intervento militare come sostenitori di Assad. Lo abbiamo già vissuto ai tempi della guerra in Iraq. Poi i fatti hanno dimostrato che l'intervento venne preparato sulla base della menzogna delle presunte armi di distruzione di massa. Ora, di nuovo, assistiamo alla propaganda di guerra dei servizi segreti americani, degli Usa e della Francia, e della loro manipolazione dell'opinione pubblica. Fino a ora non esiste nessuna prova certa che l'attacco con i gas sia stato compiuto dalle truppe di Assad. Obama, con la sua minaccia di guerra, si pone fuori dal diritto dei popoli. Non esistono sanzioni militari nel diritto dei popoli. L'uso dei gas deve essere indagato da un tribunale internazionale, ma l'autoinvestitura di Usa e Francia per un intervento militare è un atto di aggressione contro la Siria e va impedito. Inoltre ci sono anche numerosi gruppi dell'opposizione siriana che vogliono che sia la Siria a scegliere il proprio futuro, in nome dell'autodeterminazione. **Secondo le dichiarazioni della Cancelliera Merkel, la Germania può partecipare a interventi militari solo sotto mandato dell'Onu, della Nato o dell'Unione Europea. Quindi, la questione di un coinvolgimento dell'esercito tedesco al momento non si pone neanche. C'è da crederle?** No, non le si può credere, almeno finché i soldati tedeschi stazionano con i missili Patriot ai confini tra Siria e Turchia e finché le navi-spia tedesche nel Mediterraneo continuano a trasmettere importanti informazioni militari agli Usa. La Germania è già parte del conflitto e può essere in breve tempo coinvolta in una guerra di invasione dal suolo turco in Siria. Inoltre, Angela Merkel ha sottoscritto la cosiddetta Dichiarazione di San Pietroburgo del presidente Obama, nella quale si sostiene la responsabilità di Assad per l'uso dei gas e si sollecita una reazione internazionale energica, il che equivale a una cambiale in bianco per un intervento militare. La Cancelliera si è semplicemente trattenuta perché siamo sotto elezioni e la maggioranza dei tedeschi è contro il coinvolgimento della Germania in una guerra. In un punto, poi, Angela Merkel sostiene una cosa completamente falsa: solo le Nazioni Unite possono dare mandato per un intervento militare, non la Nato e neppure l'Ue! Sarebbe contrario al diritto internazionale. **Peer Steinbrück, il candidato socialdemocratico alla Cancelleria, dice che nei confronti della crisi siriana bisogna mantenersi fuori, ma al tempo stesso auspica una "reazione internazionale molto decisa". Come giudica la posizione della Spd?** Steinbrück si comporta tatticamente esattamente come Angela Merkel. Disapprova la guerra perché ci sono le elezioni, tuttavia nel dibattito pubblico alimentato dai media si accoda al coro di chi invoca una sanzione militare contraria a ogni diritto dei popoli, ingiustificabile secondo il diritto internazionale – chi dovrebbe essere punito e come? Alla fine, chi ci rimette negli interventi militari è la popolazione civile. Un attacco armato, in ogni caso, non farebbe altro che dare nuova spinta alla guerra civile. La situazione umanitaria in Siria è già catastrofica, con l'internazionalizzazione del conflitto peggiorerebbe ancor più drasticamente. **Il segretario della Linke, Bernd Riexinger, ha rinnovato l'offerta alla Spd e ai Verdi di collaborare assieme dopo le elezioni. Finora i socialdemocratici hanno sempre escluso qualunque tipo di alleanza di governo con la Linke, anche se questo atteggiamento rischia di regalare la vittoria ad Angela Merkel. Ed è proprio a causa della sua politica estera che la Linke non viene ritenuta affidabile per una coalizione di governo. Come rispondete a questa critica?** La Linke è l'unico gruppo parlamentare che ha sempre votato contro tutte le missioni militari dell'esercito tedesco, compresa quella in Afghanistan, decisa dal governo di Spd e Verdi nel 2001. Quel che è accaduto lì con decine di migliaia di morti civili, una situazione sociale peggiore di quella al tempo dei talebani e il terrore dei signori della guerra – sostenuti anche dalla coalizione internazionale Isaf – dimostra come nessuna guerra possa portare la pace. Con la nostra politica estera – no a qualunque missione all'estero, stop all'esportazione di armi e mai più una guerra da parte della Germania – noi ci poniamo nel solco della tradizione di Willy Brandt, il quale sosteneva: «La guerra è sempre l'ultima irratio». Noi litighiamo con la Spd e i Verdi proprio per mantenere quella tradizione politica di pace che in passato apparteneva a loro. Inoltre la nostra posizione rappresenta la maggioranza della popolazione, che con oltre il sessanta per cento è contraria alle missioni di guerra. Perciò possiamo ben rigettare questa critica di Spd e Verdi. La nostra Costituzione vieta, per motivi storici, la guerra come strumento di aggressione e ad essa noi ci atteniamo, a differenza di tutti gli altri partiti. Nel XXI secolo dobbiamo superare la guerra come strumento della politica, così è scritto anche nella Carta delle Nazioni Unite. **Gli esperti di sondaggi e gli studiosi dell'opinione pubblica ritengono che la crisi siriana non sia un tema vincente in questa campagna elettorale, tale da smuovere le persone e da influenzare l'esito del voto. Cosa pensa la maggioranza dei tedeschi sulla Siria?** La maggioranza dei tedeschi, tra il 58 e il 64 per cento a seconda dei sondaggi, rifiuta tanto l'intervento militare in Siria quanto anche il sostegno finanziario e materiale ai ribelli. Se questo tema sarà decisivo nel voto, si vedrà. Nessun partito è così chiaro e netto sul tema guerra e pace come la Linke. Che questa posizione ci abbia premiato nei sondaggi degli ultimi giorni, è un'ipotesi da prendere almeno in considerazione.

Usa, nel 1961 sfiorato il disastro nucleare

Tre giorni dopo l'insediamento di John F. Kennedy alla Casa Bianca gli Stati Uniti arrivarono a un soffio dall'olocausto nucleare in North Carolina: solo un interruttore a basso voltaggio impedì a un ordigno atomico Marc 39 a idrogeno, sganciato per errore, di esplodere nelle vicinanze del villaggio di Faro provocando una carneficina potenzialmente peggiore di Hiroshima. La rivelazione è del Guardian, che sul sito americano ha pubblicato un documento "desecretato" reso disponibile sulla base del Freedom of Information Act. Secondo questo documento, la bomba sarebbe stata 260 volte più potente di quella che distrusse la città giapponese alla fine della seconda guerra mondiale. Questi i fatti. Il 23 gennaio 1961 un bombardiere B52 partito dalla base di Goldsboro si spezzò in volo e uno dei due ordigni che aveva a bordo funzionò esattamente come avrebbe dovuto una bomba a idrogeno in guerra: si aprì il paracadute e i meccanismi per l'avvio dell'esplosione entrarono in funzione. Il disastro irrimediabile non ci fu solo perché un banale interruttore impedì la strage. Ogni bomba aveva un carico di 4 megatoni: se la bomba fosse esplosa il suo «fallout» radioattivo si sarebbe potuto depositare su Washington, Filadelfia, New York, mettendo a rischio la vita di milioni di persone. Il fatto è che il governo americano ha sempre negato che il suo arsenale nucleare abbia mai messo a rischio la vita di cittadini Usa per errori nei dispositivi di sicurezza. Ora, invece, si scopre che secondo un ingegnere dei Sandia National Laboratories «un semplice interruttore a tecnologia dinamo e basso voltaggio fu tutto

quello che permise di evitare una enorme catastrofe». Parker Jones, l'ingegnere, scrivendo otto anni dopo l'incidente, aveva scoperto che i controlli di sicurezza delle bombe erano inadeguate e che l'interruttore finale che ha prevenuto il disastro sarebbe facilmente potuto finire in corto circuito dando il via all'esplosione atomica. «Sarebbe stato un pessimo epilogo, e all'ennesima potenza», scrive Jones nel rapporto segreto da lui intitolato «Goldsboro Revisited or: How I Learned to Mistrust the H-Bomb»: un'allusione ironica al film satirico sull'Olocausto nucleare di Stanley Kubrick «Dottor Stranamore ovvero: come ho imparato a non preoccuparmi e a amare la bomba». Il giornalista del Guardian autore dello scoop si è imbattuto per caso nel documento dell'ingegnere di Sandia durante le ricerche per il suo libro sulla corsa alle armi nucleari Command and Control. Sfruttando l'accesso a documenti finora classificati, reso possibile dal Freedom of Information Act, ha scoperto che almeno 700 incidenti «significativi» relativi a 1.250 armi nucleari furono registrati tra il 1950 e 1968.

Fatto Quotidiano – 21.9.13

Rodotà: “Br su Tav deprecabili, ma comprensibili”. Alfano: “Sconvolgente”

Atti come [la lettera delle nuove Brigate Rosse](#), in cui si auspica che il movimento no Tav “faccia uno scatto politico – organizzativo”, sono “deprecabili, ma comprensibili e non devono contribuire a derubricare la realizzazione dell'opera a una mera questione di ordine pubblico”. Sono le parole di Stefano Rodotà, giurista ed ex candidato alla Presidenza della Repubblica del Movimento 5 Stelle, pronunciate a margine di un convegno organizzato a Torino dal Forum italiano dei Movimenti per l'acqua. Parole che hanno scatenato dure reazioni e che hanno costretto l'intellettuale a ulteriori spiegazioni: “Sono stato frainteso, ho detto che le parole delle Br sono inaccettabili e che da loro non ci si può aspettare altro. Sono prigionieri di una cultura che ha fatto danni enormi al paese, cosa ci aspettiamo mai che dicano?”. Il primo a reagire alla dichiarazione è stato il ministro dell'interno Angelino Alfano: “Se fosse confermata la notizia”, ha commentato, “sarebbe sconvolgente. Rodotà ha detto che le parole delle nuove Br sono deprecabili ma comprensibili, questo mi pare intollerabile”. Per l'esponente del Pdl “è intollerabile che un candidato alla presidenza della Repubblica possa dire questo mentre i poliziotti sono impegnati a difendere il cantiere e mentre i lavoratori delle ditte sono lì e rischiano la vita. Mi chiedo anche -aggiunge- se non ci sia da temere per il ritorno dei cattivi maestri”. Secondo il ministro dell'Interno “non possiamo dare un millimetro di vantaggio alle nuove Br. Parole come queste sono gravissime, inquietanti e mi auguro che Rodotà le rettifichi. Sono dichiarazioni che in questi momenti pesano come pietre. Non si può sbagliare”. L'ex candidato Presidente della Repubblica risponde poco dopo, parlando di “strumentalizzazione”: “Sono parole ‘inaccettabili’ quelle delle nuove Br contro la Tav, ma trovo comunque anche inaccettabile che venga strumentalizzata dal ministro una dichiarazione che registrava un drammatico dato di realtà, trasformandola in una forma diretta o indiretta di giustificazione di quelle posizioni”. Secondo il giurista, sul caso No Tav dovrebbe ripartire una riflessione politica: “In Italia – ha affermato Rodotà – dovremmo prendere atto di quanto stia avvenendo a livello internazionale e riaprire una riflessione politica più ampia sull'infrastruttura, a maggior ragione in un momento di fibrillazione sociale molto forte, in cui non sarebbe giustificabile un impiego consistente di capitali in un'impresa che rischia di rimanere sospesa”. Secondo Rodotà, il decreto con cui la Francia ha dichiarato di pubblica utilità alcuni lavori del cantiere Tav, senza però dare certezze sullo stanziamento finanziario per l'opera è “un sostanziale rinvio della Torino – Lione, che può apparire come una rinuncia a costruire la parte francese della linea”. Allarmato anche il Partito democratico. “Rodotà ci ripensi”, ha scritto in una nota Emanuele Fiano, presidente forum Sicurezza e Difesa del Partito Democratico, “e corregga le sue parole. Se il suo pronunciamento è vero, allora ha commesso un errore gravissimo. Niente di ciò che dicono i terroristi delle Brigate Rosse può essere comprensibile. La storia delle Br ce lo ha insegnato e ce lo dicono le decine e decine di vittime innocenti, tra i magistrati, gli operai, i semplici cittadini, le forze dell'ordine. Nessuna comprensione è possibile per ciò che viene dall'ideologia di morte dei brigatisti. Per questo, a Stefano Rodotà diciamo che continueremo a difendere il diritto al dissenso democratico e pacifico, ma nessuno potrà mai portarci a considerare ammissibile la violenza. Chi non accetta questo ragionamento, la legittima”. Osvaldo Napoli, vice presidente dell'Osservatorio sulla Tav, ha definito le dichiarazioni “una bestialità”: “Se gli italiani pensano che Stefano Rodotà poteva dire le bestialità che ha detto stando al Quirinale e da lì esprimere la sua comprensione per le affermazioni delle Brigate Rosse, beh, credo che in molti avranno un brivido lungo la schiena. Pensare che 35 anni dopo l'assassinio di Aldo Moro un “cattivo maestro” poteva ritrovarsi a guidare il Paese è qualcosa di terribile che dovrebbe indurre tutti alla riflessione. Anch'io spero, come il ministro Alfano, che Rodotà smentisca quelle parole. Ma dispero che non le pronunci ancora”.

Pd, assemblea spaccata sulle regole. Renzi: “Deficit, Letta non cerchi scuse”

Salta a sorpresa l'approvazione delle modifiche statutarie all'Assemblea nazionale del Pd in corso a Roma. Il nodo principale resta quello dell'articolo 3 dello Statuto, che prevede che il segretario del partito sia anche il candidato presidente del consiglio alle elezioni politiche. Una norma già aggirata per consentire le primarie per le elezioni politiche del febbraio scorso – caratterizzate dalla sfida tra Bersani e Renzi e vinta dal primo – che ora sarebbe dovuta sparire. A mettersi per traverso sono stati soprattutto Rosy Bindi, i veltroniani e Pippo Civati, che hanno sollevato soprattutto la questione del metodo, ma il problema sta anche nella sostanza. Dato che il congresso è fissato ormai l'8 dicembre, insieme alle primarie (decisione che dovrà essere ratificata dall'assemblea e poi dalla direzione nazionale prevista il 27 settembre), sarebbe inopportuno cambiare le regole nel pieno della corsa, hanno argomentato. La loro opposizione ha fatto mancare i voti necessari alla modifica statutaria. L'assemblea, infatti, ha approvato le nuove regole proposte dalla commissione per il congresso e contenute in un documento in forma di raccomandazioni. Il documento è stato approvato con 378 sì, 74 no e 24 astenuti. Ma al momento del voto ci si è accorti che mancava il quorum necessario, pari a 471 voti. I lavori dell'assemblea sono dunque stati sospesi e il segretario Epifani è stato costretto a ufficializzare che il percorso per la modifica dello statuto sarà decisa in direzione il prossimo 27 settembre.

Bindiani e veltroniani contro separazione segretario-candidato premier. Nel corso della discussione una parte dei delegati (in particolare bindiani e veltroniani) ha chiesto di votare per parti separate le modifiche dello statuto, esprimendo, in pratica, un voto solo sulla parte che cancella l'automatismo segretario-candidato premier (al quale sono contrari) e uno su tutto il resto dei ritocchi allo statuto. Mentre era in corso lo scrutinio per decidere se votare per parti separate, però, il responsabile organizzazione Davide Zoggia ha chiesto di intervenire e ha proposto di sospendere il voto per consentire alla commissione congresso di riunirsi. "Con Rosy Bindi e altri pensiamo non sia il caso di cambiare l'articolo 3 – dice Pippo Civati –, con "separazioni che non stanno nelle cose. E' la politica che deve decidere, sono gli elettori che preferiranno uno più premier o uno più segretario in una situazione particolare in cui abbiamo un premier ma non è stato eletto né dalle primarie né dagli elettori. Si arriva sempre al buio, hanno finito questa mattina, i rinvii non fanno mai bene". **A rischio le modifiche dello statuto: i voti non bastano.** Matteo Renzi se n'è andato in tarda mattinata e non è parso di ottimo umore. Il sindaco ha lasciato i suoi a dirimere l'ultima grana che si è abbattuta sull'avvio, già così tormentato, del congresso del Pd. Lasciano trapelare del malumore gli esponenti renziani. Paolo Gentiloni commenta: "E' un grande pasticcio: a furia di cercare cavilli per frenare qualcuno e per la paura che qualcuno diventi segretario, hanno reso la situazione ingovernabile". La verità vera, è il retropensiero dei renziani, è che c'è chi, ancora e nonostante tutto, "sta provando a far saltare l'intesa e fare il congresso con le vecchie regole". E con le vecchie regole il congresso non si celebrerebbe l'8 dicembre, ma non prima della primavera 2014. Tra le altre cose, peraltro, la commissione per le regole ha proposto di prevedere la possibilità di iscrizione all'albo degli elettori anche al momento del voto. La quota di partecipazione suggerita è di due euro. Il termine per presentare le candidature alla segreteria è stato fissato all'11 ottobre. "E' un problema di numeri, non politico" si affretta ad assicurare Guglielmo Epifani. Ma il problema resta e si registra il fatto che questa volta non è stato Matteo Renzi a alzare il polverone sulle regole. Anzi, il sindaco di Firenze ha dedicato solo un passaggio di volo durante il suo intervento in assemblea, derubricando quasi la questione: "Fino ad oggi c'è stata un'attenzione spasmodica su regole, procedure" per il congresso del Pd, "che sottintende una visione tutta basata su quanto dura il governo, chi fa questo o quello, e anche su legittime aspirazioni personali non inserite però in una scelta strategica". Secondo Roberto Morassut, componente della commissione vicino a Walter Veltroni "la commissione ha lavorato in un clima estremamente collaborativo" ma si dice contrario "alla più rilevante delle modifiche statutarie proposte: quella sul cosiddetto non automatismo della candidatura del segretario nazionale a premier". Margherita Miotto (bindiana) sottolinea che "il documento non è unitario né consensuale: non eravamo e non siamo d'accordo con la manomissione dell'art. 3 dello Statuto e per questo ieri sera ho abbandonato la riunione". E rincara la dose: "Ponendo una grande enfasi alla figura del segretario, molti vogliono dissuadere Renzi dal partecipare. Io non sono con Renzi però lo ritengo sbagliato". **Spaccature anche sulla data. Il renziano: "Vogliono un partito per pochi intimi".** Le prime spaccature – ancora prima che sulle regole – erano emerse sulla data del congresso, fissata nel giorno della festa dell'Immacolata: "I 'culi di pietra' voteranno di sicuro – si sfoga su Twitter il deputato renziano Davide Faraone - I cittadini 'normali' vediamo. Hanno l'idea di un partito per pochi intimi". Dal palco dell'assemblea replica indirettamente Stefano Fassina (che come ampia parte della sinistra del Pd sosterrà Gianni Cuperlo): "La data del congresso è compatibile con festa dell'Immacolata". Un altro renziano, Matteo Ricci, getta acqua sul fuoco: "Quello su data e regole del congresso del Pd mi sembra un buon accordo. Poteva andare meglio, ma, viste le premesse, poteva andare anche molto peggio. Adesso avanti tutta, dobbiamo cambiare il Pd per cambiare l'Italia". **Cuperlo: "Io il congresso l'avrei fatto prima. Accordo su regole successo di tutti".** La giornata è stata anche la prima vera vetrina in vista del congresso per i principali contendenti per la segreteria: Matteo Renzi, Gianni Cuperlo, Gianni Pittella, Pippo Civati. "Qui dentro non c'è chi vuole vincere e chi vuole perdere: vogliamo vincere tutti" ha detto Cuperlo. Cuperlo ha fatto ricorso a un discorso fortemente identitario: "Non c'è cambiamento vero senza il coraggio e la profezia della sinistra – ha spiegato – E c'è la possibilità di portare il nostro partito al traguardo di un consenso mai raggiunto. In questa sala non c'è chi vuole perdere e chi vuole vincere. Sgombriamo il campo da questa caricatura: qui dentro vogliamo vincere tutti. Ma, per quanto mi riguarda, torneremo a vincere solo se usiamo le nostre parole. Allora nessun traguardo ci è precluso". Il candidato sostenuto da Massimo D'Alema e Pierluigi Bersani (ma anche da Franco Marini) ha sottolineato come occorra soffermarsi sulla società che è al di fuori delle istituzioni, rappresentata anche da movimenti, associazioni, volontariato. "Il congresso del Pd non dev'essere – conclude – un problema ma un'occasione per ridare entusiasmo, rimettere in cammino la nostra gente, per concepire un nuovo inizio". E al termine del suo intervento il candidato ha incassato un lungo applauso dall'assemblea. **Renzi: "Voglio un Pd che ambisca a governare da solo".** Dall'altra parte Renzi che raccoglie l'applauso quando dice: "Sogno un partito che ambisca a governare da solo" ha spiegato Renzi più tardi, che dà un'altra scrollata a Enrico Letta: "Dire che lo sfioramento del deficit è colpa dell'instabilità è ingiusto: abbia più coraggio e rimoduli i patti con l'Ue o riveda provvedimenti come l'abolizione dell'Imu" è stato il suo ragionamento. Il sindaco di Firenze ha preso la parola senza la giacca e con le maniche della camicia rivoltate. L'accoglienza dell'assemblea è, stata nei suoi confronti, in realtà, più fredda rispetto a quella tributata a Cuperlo che lo ha preceduto ed è stato in più passaggi interrotto dagli applausi. Ad ogni modo il favorito alla corsa per la segreteria ha voluto cominciare da un'autocritica, necessaria, secondo lui, per far ripartire il Pd, un partito che sogna – dice – come un partito che "abbia l'ambizione di governare il Paese e, lo dico a Fassina, di governare l'Italia da soli". "La crisi – spiega però Renzi – non è crisi del modello della destra, cui dobbiamo corrispondere con la nostra proposta. La crisi interpella tutti noi. In questi 20 anni abbiamo governato anche noi, ci siamo stati anche noi. Se non siamo in grado di interpretare il cambiamento è un nostro problema". Per il sindaco toscano "continuiamo a parlare del nostro piccolo mondo, delle tv. Ma rispetto a 18 anni fa il mondo della comunicazione è cambiato. I nostri talk show pieni di politica arrivano a percentuali da prefisso telefonico, segno evidente che la nausea di chi è dall'altra parte del video sta crescendo". Secondo l'ex rottamatore "il Pd sarà in grado di vincere solo se sarà in grado di dire parole nuove e che profumano di speranza e se sarà in grado di collegare le parole che dice ai fatti. In questi venti anni c'è stata totale lontananza tra quello che abbiamo detto alle elezioni e quello che abbiamo fatto. Ci vuole la coerenza e il coraggio

della politica". In definitiva "la linea la dobbiamo dare noi". Quindi, spiega Renzi (che inizierà la sua campagna da Bari), con la candidatura alla segreteria inizierà "un percorso di abbattere dei tabù, anche i nostri: se abbiamo il coraggio di fare un dibattito serio, ci sono dei tabù che vanno abbattuti. Continuiamo a definirci partito dei lavoratori, ma i lavoratori non votano più o per noi". Analizziamo la sconfitta elettorale o "dobbiamo far finta che non ci sia stato niente nel nostro passato?". **Il messaggio a Letta: "Deficit colpa dell'instabilità? Ingiusto. Abbia coraggio"**. Ma Renzi chiede parole "di verità" anche al presidente del Consiglio Enrico Letta, il sostegno per il quale non è in dubbio. Tuttavia dopo che il capo del governo ha dato la colpa del peggioramento del deficit pubblico "all'instabilità politica". "Lo dico a Enrico", replica Renzi: "sostenere" sullo sfioramento del deficit-Pil che "compito del governo è farsi carico di un problema che deriva dall'instabilità politica è ingiusto. E' antipolitica". Se si è sfiorato", ha sottolineato Renzi, anche se di uno 0,1, "o si ha il coraggio di dire che quei parametri vanno rivisti" o "si rientra con l'Imu" o con altre politiche. E in effetti il sindaco di Firenze ne ha da dire anche sull'imposta sugli immobili: "L'Imu è un modello di assoluta miopia. Ma come, hai un sistema fiscale che è il peggiore di Europa e non sei nelle condizioni di fare una riforma ampia. Sono venti anni che consentiamo a loro (il centrodestra, ndr) di dettare l'agenda. L'Imu è l'emblema straordinario di un modello che dice che loro non fanno pagare le tasse e noi sì, ci siamo cascati. Se siamo in grado di dettare l'agenda e spiegare che non siamo solo quelli che tassano, siamo credibili, se stiamo a rincorrere la nostalgia, noi perdiamo l'occasione di cambiare".

Legge Omotransfobia, le zone franche dove si tollera la discriminazione

Vincenzo Branà

La Camera dei deputati ha licenziato il primo testo di legge della nostra storia repubblicana contro l'omotransfobia. Un risultato che qualcuno – e sono davvero pochi, in realtà – saluta con soddisfazione, mentre tutto l'associazionismo Lgbt (ma non solo) grida allo scandalo. Perché? Senza arrogarmi competenze che non ho, con in mano solo un vocabolario, google e il buonsenso, provo a descrivere l'idea che mi sono fatto. Il testo votato da un ramo del Parlamento, in realtà, fa due cose: da un lato iscrive omofobia e transfobia tra i reati contemplati da quella legge, attribuendogli le aggravanti riferite alle altre fattispecie. Dall'altro lato, attraverso lo sciagurato subemendamento Gitti, definisce luoghi e condotte immuni rispetto a quella norma, violando il più semplice (ma anche ormai il più bistrattato) dei principi costituzionali, quello che dice che la legge è uguale per tutti. Secondo quel "cavillo", in concreto, la Reale Mancino risulterebbe sospesa per le condotte "assunte all'interno di organizzazioni che svolgono attività di natura politica, sindacale, culturale, sanitaria, di istruzione ovvero di religione o di culto, relative all'attuazione dei principi e dei valori di rilevanza costituzionale che connotano tali organizzazioni". La formula conclusiva, che prende in causa la rilevanza costituzionale e sulla quale si concentra il messaggio rassicurante di chi sostiene questo testo, mi pare intuitivamente assolta da una constatazione: ci sono sciagurate associazioni, espressamente filofasciste, che vediamo impresse nelle schede elettorali, perciò rientrano evidentemente in questa stiracchiata costituzionalità, talmente maltrattata e ormai blanda dal tenere dentro tutto. Ma senza voler troppo forzare il limite della definizione, in quella cerchia rientrano sicuramente le scuole private, le associazioni per donatori del sangue o degli organi, i presidi sanitari, i partiti. Stando al testo, in una scuola cattolica ad esempio può essere respinto il curriculum di un insegnante solo per il fatto di essere omosessuale. Oppure un'organizzazione per donatori di sangue – se ispirata a chissà quale credo - può tranquillamente rifiutare il sangue degli ebrei, in quanto ebrei. Attenzione: la Reale Mancino è una delle leggi meno utilizzate (ed evidentemente meno efficaci) della storia repubblicana. Io credo che difficilmente queste condotte sarebbero mai state sanzionate, sarebbe rimasto tutto – come è sempre stato – impunito. Da oggi, invece, è espressamente legittimo. E la gradualità di questa legittimità, nonché il confine tra queste condotte e l'istigazione all'odio o la violenza, andranno tutti discussi e argomentati in sede di processo, avendo in mano uno strumento pieno di "ovvero" e di trappole pleonastiche. Ma c'è di più: quel salvacondotto, per quanto piccolo e limitato lo si possa immaginare negli effetti reali, crea una falla enorme nel ragionamento contro le discriminazioni, definisce e legittima la riserva indiana in cui coltivare la cultura dell'avversione all'altro e fa coincidere questo presidio con i luoghi della formazione, della solidarietà, della salute, dello stare insieme. Insomma, di fronte alla presunzione di risolvere problemi di natura profondamente culturale (come l'omotransfobia, il razzismo o la violenza di genere) con leggi penali e perciò incapaci di aggredire la radice del problema, questo testo di legge peggiora inesorabilmente l'orizzonte. Perché la scuola e i luoghi di formazione, dove il pregiudizio può essere instillato e perciò forgiare le coscienze, anziché essere sorvegliati speciali di una legge contro le discriminazioni, diventano PER LEGGE luoghi franchi, una vera e propria giungla dell'indottrinamento, di qualsiasi indottrinamento. Siamo di fronte quindi non solo a un paradosso, ma addirittura a un ostacolo che dovremo preoccuparci di rimuovere. C'è poi una domanda che aleggia su tutto questo: perché ne stiamo parlando oggi, a posteriori? Perché dopo mesi che il dibattito sulla legge contro l'omotransfobia si è aperto e dopo un'assurda rassegna di rinvii incomprensibili ai più, ci siamo visti in poche ore snaturare una legge per poi correre a votarla? E ancora mi chiedo: quali sono i connotati e la comunione di scopi che si celano dietro quella cordata di 250 deputati (18 della Lega Nord più Scelta Civica e un pezzo del Pd) che ha promosso quel subemendamento portandolo a meta per una manciata di voti? Perché si è scelto di fare questo slalom di numeri quando il Pd da solo può contare su 290 deputati, il M5S su 106 e Sel su 37? Quello che mi sembra evidente è che il Pd non ha scelto la soluzione col consenso più ampio, ha scelto quella col consenso di Scelta Civica. Che è tatticamente plausibile ma politicamente sgrammaticato, al limite dell'impresentabile. Se poi entriamo nel merito dell'accordo con Scelta Civica allora è quasi immorale. Ora tocca al Senato, l'aula dove i numeri mancano per definizione in Italia, da un po' di tempo a questa parte. Non so quale disperato ottimismo, a un passo dall'allucinazione, possa affidare a quell'aula il compito di migliorare la legge. Più verosimilmente sappiamo, al contrario, che in Senato quella legge potrà ancora peggiorare. E ancora più verosimilmente teniamo in conto il fatto che questa corsa si gioca contro il countdown della chiamata alle urne, che sentiamo reclamata a giorni alterni. Il rischio, insomma, è che tutto vada in fumo: ragione in più per rimpiangere la grande occasione perduta per indicare la giusta rotta.

Visti dagli Altri: qualunque cosa accada, Mr B. resterà - Giampiero Gramaglia

Lo scrivono tutti, molti quasi con un senso d'angoscia: "Qualunque cosa accada, Silvio Berlusconi resterà in politica" (Le Monde). E se ce l'hanno loro, il senso d'angoscia, figuriamoci noi! Da tutta la saga del voto in giunta e del video di ieri, la stampa estera ricava soprattutto questo messaggio e fa questa sintesi: il Cavaliere "non getta la spugna e resta" (El Pais, Les Echos, El Mundo, etc etc), anche se la sua espulsione dal Senato è più vicina. La stampa anglosassone è – come da luogo comune – più fredda e distaccata: "Berlusconi promette di continuare a guidare l'Italia, nonostante la condanna" (Financial Times), dove quel 'promette' –lo usano pure The Independent e Bbc – stride come una minaccia; ma "fa un passo indietro sulla crisi di governo". The Guardian è colpito da "tono di sfida", The Times dal riferimento alla cospirazione di sinistra. Il video-messaggio non piace a nessuno: questione di contenuti e pure di regia, con lo sguardo fisso in camera e un contesto ieratico, solo la Bbc lo giudica "emotivo". Però qualcuno un po' di propaganda se la beve. Sentite il WSJ, spesso non severo nel giudicare il Cavaliere: "Sempre uomo di spettacolo imprevedibile, Berlusconi utilizza lo strumento televisivo per rivendicare con aria di sfida il suo posto di rilievo al centro della politica italiana. Forse, però, è quello che non ha detto che fa più rumore: non una volta fa menzione della minaccia di fare cadere il fragile governo di coalizione". Lo spagnolo Abc giudica che l'ex premier sia "tornato a interpretare il suo miglior ruolo, quello di se stesso" - altre volte, però, l'ha fatto con più efficacia -. Il francese Le Figaro lo considera ancora capace di "infiammare la politica italiana". Tutti sono convinti che Berlusconi, alla fine, sarà escluso dal Senato. E quasi tutti ritengono che, nonostante il passo indietro di fronte alla crisi, alla fine la crisi ci sarà. Anzi, Der Spiegel sostiene che "la crisi del governo non è mai finita e una crisi di governo è ancora possibile": cioè, si litiga sempre e prima o poi si rompe. Per una volta, noi e loro, i corrispondenti esteri, abbiamo capito la stessa cosa. E' proprio vero che Berlusconi fa l'unanimità.

India, hindu contro musulmani: "Love jihad per convertire le nostre donne"

Matteo Miavaldi

La scorsa settimana lo Stato dell'Uttar Pradesh ha registrato nuove violenze intercomunitarie nella città di Muzzaffarnagar, con scontri tra musulmani e hindu che hanno lasciato sul campo 37 morti. La scintilla che ha fatto infiammare gli animi, secondo la stampa locale, è stato uno striscione esposto da un gruppo di giovani hindu che inneggiava al leader del partito conservatore hindu Bjp, quel Narendra Modi – recentemente candidato in via ufficiale alla premiership del 2014 – chiamato a salvare "il nostro Paese, le nostre donne e le nostre mucche". Dalla minaccia musulmana, sottinteso. Se la difesa del territorio e quella delle vacche sacre care alla tradizione hindu sono temi identitari decisamente eloquenti, la minaccia alle ragazze hindu non si spiega se non rifacendosi a una curiosa teoria paritorita dai quadri della Vhp, organizzazione estremista che si prefigge l'obiettivo di difendere la società e le tradizioni hindu "seguendo il dharma", La Via secondo la religione millenaria indiana. Si tratta della cosiddetta "Love Jihad" (guerra santa d'amore), un'ipotesi di complotto musulmano che punterebbe alla conversione di massa delle giovani donne indiane utilizzando "l'arma letale" del corteggiamento. Chandra Mohan Sharma, leader della sezione dell'Uttar Pradesh della Vhp, ha spiegato con dovizia di dettagli le caratteristiche della Love Jihad, rilasciando una serie di interviste. Al quotidiano The Hindu, ad esempio, ha dichiarato: "La Love Jihad è una tecnica nuova, un'arte difficile manipolabile solo dopo un addestramento nelle madrasa (le scuole coraniche, ndr). Innanzitutto vengono selezionati i giovani musulmani più attraenti. Poi gli vengono dati dei nomi neutri come Sonu o Raju...". Secondo Sharma, a questo punto vengono loro consegnate jeans, t-shirt, cellulare e motocicletta, iniziando il training di corteggiamento vero e proprio. "Si mettono fuori dalle scuole e dai licei e importunano le giovani hindu. Le prime volte le ragazze li ignorano ma, alla fine, ci cascano" ha spiegato Sharma al quotidiano, sintetizzando che le figlie della comunità hindu si trovano davanti ad una "trappola d'amore". La replica degli ambienti musulmani non si è fatta attendere. Lo stesso The Hindu ha pubblicato una lettera di Tanzeem ul Hasan, musulmano della città orientale di Chennai (Tamil Nadu), che ha chiarito quale sia il curriculum attualmente adottato dalle madrase del Paese: "Ai musulmani viene insegnato che corteggiare una donna che non si può sposare. È una pratica haram (proibita, ndr). Inoltre un buon musulmano deve farsi crescere la barba, vestire una kurta pajama (una sorta di tunica, solitamente bianca, ndr) e non può indossare jeans, t-shirt o simili. Deve portare il copricapo tradizionale e abbassare lo sguardo passeggiando per mercati o luoghi pubblici dove la presenza di donne è forte. Può una donna essere attratta da una persona di tali apparenze?". Nonostante la teoria della Love Jihad sia quantomeno fantasiosa, in passato è stata adottata anche dalle comunità cristiane del Kerala e del Karnataka, "molto preoccupate" per la crescita di matrimoni interreligiosi. Nel 2009 le autorità dei due stati, di fronte alle pressioni hindu locali, furono costrette ad aprire delle vere e proprie indagini, ma in poche settimane constatarono che elementi concreti a supporto della Love Jihad erano "inesistenti", frutto delle invenzioni della sezione locale della Vhp, accusata poi nel 2012 di "diffondere odio religioso e falsa propaganda" attraverso una serie di pagine web create ad hoc.

La Stampa – 21.9.23

Perché siamo disposti a credere a tutto - Eugenia Tognotti

Molte cose colpiscono negli allarmi dei teorici delle cospirazioni che evocano ogni sorta di trama scellerata, dalle scie chimiche all'uso dell'epidemia A/H1N1 come arma biologica, intenzionalmente utilizzata per una drastica riduzione della popolazione mondiale. La prima, la più banale, è la stupefacente facilità con cui tante persone - in un'era segnata dal progresso della tecnologia e della scienza- sono disposte a prendere per oro colato le più sgangherate teorie del complotto come quella di una congiura internazionale microchip nel corpo umano (divulgata in Italia dal M5S); o del «complotto lunare» secondo il quale i capi della Nasa falsificarono completamente l'atterraggio dell'uomo sulla Luna, in

una cospirazione condotta, manco a dirlo, con la collaborazione del Governo degli Stati Uniti. Ma ad imporsi - oltre al numero e alla lunga durata di alcune strampalate teorie - è la disinvoltura con cui i loro seguaci ignorano le più schiaccianti «prove» scientifiche; e, in generale, il sospetto con cui guardano alla scienza e ai suoi metodi: quando si trovano di fronte a fatti inoppugnabili, che demoliscono le loro folli teorie, le assumono semplicemente come un'ulteriore prova dell'ingegno messo in campo per dimostrare il falso. Coloro che ne scrivono, con sprezzo del pericolo, sono considerati una pedina delle forze oscure e potenti che ordiscono le loro trame. Come quelle, per fare un solo esempio, che, secondo un'ipotesi complottista, hanno fatto scoppiare la prima epidemia di Hiv/Aids nel 1981: il mortale virus sarebbe stato creato dalla Cia nei laboratori militari per spazzare via gli omosessuali e gli afroamericani. Le prove scientifiche sull'origine del virus non hanno scosso i seguaci, tra cui eminenti personaggi come il presidente sudafricano Thabo Mbeki e l'ecologista keniana Wangari Maathai, che approfittò dei riflettori internazionali per sostenere quella teoria, che fa a meno dei fatti: la comunità scientifica è quasi unanime nel ritenere che il virus è passato dalle scimmie all'uomo alcuni decenni prima della sua comparsa sulla scena. Nel clima di negazione e rifiuto della scienza, non manca, in alcuni casi, il ricorso a prove pseudoscientifiche come avviene per il presunto collegamento vaccini-autismo, che prende di mira l'avidità di Big Pharma. Al di là dell'interesse - che riguarda l'ambito della psicologia - per questa particolare forma di pensiero irrazionale e per il legame tra pensiero cospirativo e visioni del mondo anti-scienza, alcune di queste teorie complottiste non sono purtroppo innocue. Talora provocano danni alla società: basterà ricordare quanti genitori, allarmati dalla teoria - pur ampiamente smentita e dimostrata priva di fondamento - che i vaccini potessero avere un ruolo nell'autismo, hanno privato i loro bambini di un prezioso scudo protettivo contro gravi malattie. Ma perché tante persone sono così pericolosamente inclini ad accettare le teorie della cospirazione? Forse - sostiene qualcuno - soddisfano alcuni requisiti fondamentali dell'uomo. Stando alla «gerarchia di bisogni» tracciata dallo psicologo Abraham Maslow, le ricche società occidentali hanno soddisfatto i bisogni più elementari (fame, sete, sonno, ecc.), cosa che ha fatto emergere i bisogni di ordine superiore, come quello della sicurezza (protezione, soppressione di ansie, preoccupazioni e paura. Quella dell'ignoto, per cominciare). Conoscere le «trame» e le congiure di oscuri e potenti personaggi darebbe l'illusione di riuscire a sconfiggerla.

L'ottimismo e il rischio della palude - Francesco Manacorda

Anche se al momento il deficit «sfora» la soglia del 3% del Pil, le previsioni sulla finanza pubblica approvate ieri dal Consiglio dei ministri non lasciano - almeno in apparenza - troppi motivi di preoccupazione. Il percorso segnato per i prossimi tre anni esclude manovre straordinarie, la stagione dei grandi sacrifici sembra anche ufficialmente chiusa. Dal governo arrivano segnali di moderato ottimismo, primo fra tutti la previsione di uno spread a quota 100 sui titoli tedeschi che dovrebbe essere raggiunto fra tre anni. Dietro la possibilità che questi numeri si concretizzino, legata anche alla difficile stabilità del governo, c'è però il rischio della palude. La crescita del Pil - che vedremo solo il prossimo anno, dato che nel 2013 calerà dell'1,7% - sarà un debolissimo 1%. Poco per mettere in sicurezza i conti pubblici, pochissimo per far ripartire l'occupazione. Il rischio, adesso, è quello del galleggiamento, senza una spinta che consenta di uscire dalle acque, forse non più in tempesta, ma certo limacciose, in cui ci troviamo. Servono scelte precise. E alcune scelte appena fatte dal governo - in particolare l'abolizione dell'Imu che rende obbligato l'aumento dell'Iva - non vanno nel senso che ci si aspetterebbe da chi vuol fare ripartire consumi ed economia. Il rischio concretissimo della palude - di cui anche il presidente del Consiglio Enrico Letta è ben conscio, come dimostrano le sue dichiarazioni ieri all'uscita dal Quirinale - ha anche un'altra faccia. È quella di grandi aziende un tempo pubbliche, come Alitalia e Telecom, oggi giunte al capolinea di un percorso di privatizzazione fallimentare. Mentre il governo cerca, a ragione, di rendere più appetibile l'Italia per gli investitori esteri, contando sul fatto che essi portino capitali e posti di lavoro, i soci privati di Alitalia e Telecom tentano anch'essi di attrarre azionisti esteri, ma con il solo obiettivo di uscire da una situazione per loro insostenibile. Si pagano i peccati originali. La privatizzazione di Alitalia, quella dei «patrioti», è stata il frutto di un'indebita ingerenza politica su un capitalismo debole e di un sistema bancario prono al Palazzo; quella più antica di Telecom ha visto prima - in due differenti fasi e con due differenti governi - capitalisti senza capitali riuscire nella conquista grazie alla manleva della politica, poi le solite banche arrivare in soccorso in nome dell'«italianità». Adesso che anche il sistema creditizio fa i conti con una crisi sfiante e con la necessità di capitali - e chissà che i prossimi soci esteri non vengano chiamati a entrare proprio nelle banche - la svendita è in corso senza badare a sottigliezze come le prospettive strategiche di reti di trasporti e telecomunicazioni. Un Paese fermo non è un Paese stabile, ma è destinato a un'inesorabile discesa.

“Islamici parassiti”: nella Berlino che odia l'euro e gli immigrati - Tonia Mastrobuoni

BERLINO - L'altra Germania è a qualche fermata di autobus dal centro di Berlino. Ha il viso tondo di Bettina e le mani nodose di Karl. È la capitale che non ti aspetti, quella che ha perso il treno del nuovo miracolo economico targato Schröder-Merkel, che nasconde tra i casermoni sovietici e i centri commerciali una miriade di esistenze sotto la soglia di povertà. In quest'area umanizzata solo da un grande parco, a Hellersdorf, un quartiere dormitorio degli Anni 80 sulla linea della metro che porta a Est, Bettina e Karl si sono uniti alle proteste dei vicini contro i rifugiati. «Guardala, guarda che pancia». Bettina quasi urla, indicando una donna velata che sta passando mano nella mano con il marito: «Quando avrà partorito andrà a chiedere i soldi al nostro Stato, e quello glieli darà. Che schifo». Scuote la testa, cerca con lo sguardo Karl, che sta aggiustando il guinzaglio a un cane microscopico che indossa un cappottino con la scritta «peluche da combattimento». Qui, di fronte alla scuola «Max Reinhardt», sembra tutto tranquillo oggi. C'è persino il sole a scaldare un po' questa fredda giornata d'autunno. Ma è una calma apparente: un gruppetto di teste pelate che staziona accanto all'edificio ci ha cacciati a male parole, quando abbiamo tentato di fare qualche domanda. Un sintomo evidente della tensione attorno a questo posto: da settimane la scuola ospita circa 180 rifugiati provenienti da zone calde o aree di guerra, famiglie che arrivano dalla Siria, dal Kosovo o dalla Cecenia. E da quando gli immigrati sono arrivati, il quartiere è in subbuglio e i neonazisti della Npd tentano di cavalcare le proteste. Si è formato persino un

gruppo di «iniziativa cittadina» per cacciarli. «Il giorno che è stato annunciato il centro – ci ha raccontato un politico locale della Linke, Klaus Jürgen Dahler – i nazi hanno talmente monopolizzato la discussione con le loro urla e bugie, che si era creato un clima da Rostock-Lichtenhagen». Un precedente agghiacciante: nel 1992, dopo giorni di proteste violente, i neonazisti diedero fuoco con delle bombe molotov a un centro di rifugiati vietnamiti. «Io non voglio avere niente a che fare con questi maiali, con le teste rasate», sostiene Bettina, quando le raccontiamo del paragone. Si accende una sigaretta: «Però, a manifestare contro gli immigrati ci sono venuta anche io, e tante volte. Trovo molto stupido che voi giornalisti scriviate che siamo tutti nazi, non c'entra niente. È che è assurdo che questa gente venga qui. Se lo Stato ha soldi da buttare, ce li dia a noi che siamo tedeschi». Bettina ha 43 anni e tre figli: due grandi e un bimbo di sei che va alle elementari. È prepensionata. Ride, battendosi la tempia con l'indice: «I medici dicono che sono matta. Ma le dirò una cosa: io sono ricca, rispetto ai miei vicini di casa, mi danno 382 euro al mese». Annuisce e poi indica Karl con il mento: «Lui è molto più povero. Lui non ha un bambino, come me». Non è solo una metafora: lo Stato tedesco è notoriamente generoso con i bambini. E senza il suo assegno per il figlio, Bettina non arriverebbe alla quarta settimana del mese. Invece, dice con orgoglio, «posso ancora comprarmi le sigarette e un paio di scarpe, ogni tanto». Vacanze ovviamente no, «le facciamo sul balcone», si intromette Karl, ridendo. Lui è disoccupato da due anni, vive di sussidio, ogni tanto i genitori ottantenni lo aiutano. Ha 49 anni. Mentre stiamo percorrendo i lunghi vialoni senza ombre lungo le «Plattenbauten», i tipici edifici operai della ex Germania Est, e Bettina continua a gesticolare inveendo contro gli immigrati, si aggrega un ragazzo più giovane, attorno alla trentina. Stefan ha i capelli ingelatinati e un'enorme catena d'argento al collo. Sono le undici del mattino ma lui tiene già in mano una bottiglia di birra quasi vuota. È un «mini-jobber», lavora saltuariamente e guadagna 350-400 euro al mese. Il resto glielo garantisce il sussidio che lo Stato deve dare a molti precari che non riescono a mettere insieme i soldi per sopravvivere. Anche Stefan ha protestato contro i rifugiati. «Lo sa come funziona, no? Me l'ha spiegato una volta un vecchio turco. Si registrano dicendo di avere sei figli, e magari ne hanno la metà, gli altri sono in Turchia, magari sono i figli della sorella, tanto chi controlla? E incassano un sacco di assegni». Secondo Stefan, uno dei tantissimi berlinesi doc costretti a spostarsi dal centro alla periferia perché «ormai per un buco di appartamento a Friedrichshain ci vogliono 600 euro», la colpa «è dell'euro». Con la rinuncia al marco, dice, «ci hanno raddoppiato i prezzi e dimezzato gli stipendi». Chi voterà domani? Ovvio, il partito che in questo quartiere vanta percentuali bulgare, attorno al 40%: la Linke. «Oppure - aggiunge, con una pausa teatrale, mentre apre una seconda bottiglia di birra - la Alternative für Deutschland. Magari ci riescono loro, a ridarci il marco». Gli facciamo notare che uno è il partito più a sinistra e l'altro quello più a destra dell'attuale quadro politico – fatta eccezione per i nazisti. Ma è un dettaglio. «Beh – si stringe tra le spalle – sono gli unici partiti che non fanno finta che la Germania sia il paradiso in terra e che non ci fanno sentire in colpa perché non ce la facciamo ad arrivare alla fine del mese».

l'Unità – 21.9.13

Rom e sinti, basta con le deportazioni – Moni Ovadia

I paesi che si definiscono democratici, ogni giorno della loro esistenza conoscono, tollerano, accettano e persino favoriscono violazioni delle leggi, abusi del diritto, attentati ai loro ai principi fondamentali sotto lo sguardo benevolo e spesso con la complicità delle loro istituzioni nazionali e locali. Molti cittadini non danno alcun peso a questo scempio soprattutto se le ingiustizie, anche se ignobili, non li riguardano direttamente. Costoro non pongono domande cogenti alle istituzioni per chiedere ragione delle patenti trasgressioni della legalità che umilia e offende il loro Paese. Anzi, talora, «bravi» cittadini chiedono che le istituzioni violino le leggi per servire loro interessi o privilegi particolari. Lo status di cittadino di una nazione democratica, conferisce straordinari diritti ma pretende contestuali doveri, primo fra tutti il rispetto attivo della Carta Costituzionale per dare applicazione autentica alle sue leggi e per vigilare che non vengano infrante da nessuno, tanto meno dalle Autorità. Porre domande e pretendere risposte dalle istituzioni, è lo strumento principe per esercitare tale vigilanza. Io faccio parte di quegli italiani che prendono molto sul serio il diritto/dovere di cittadinanza e non rinunciano per nessuna ragione a porre domande e a pretendere risposte. Il diritto all'uguaglianza è garantito a tutti i cittadini di questo Paese e a tutti gli esseri umani che vi abitano? Anche ai rom e ai sinti? Allora perché continuano a venire segregati, discriminati, rinchiusi e sgomberati? Le minoranze hanno diritto a vedere riconosciute le loro prerogative e ad ottenerne la tutela? Anche i rom e i sinti? Allora perché non hanno ancora avuto lo status di minoranza linguistica com'è capitato ad altre popolazioni? Perché le pur importanti proposte di legge al riguardo, secondo l'autorevole parere di giuristi competenti, hanno scarsissime possibilità di essere votate e approvate dalle camere? Solo perché si tratta di «zingari»? La dignità della persona è dotazione originaria di ogni essere umano? Anche del rom e del sinto? Allora perché è lecito a gruppi di cittadini parlarne come di oggetti ingombranti e nocivi di cui rifiutare la vicinanza? Perché tale linguaggio non è sanzionato come incitamento all'odio e al razzismo? Le vittime di persecuzioni e genocidi hanno diritto al riconoscimento ed al risarcimento? Perché rom e sinti no? Noi cittadini italiani che riconosciamo nel diritto di cittadinanza un valore irrinunciabile, pretendiamo risposte alle nostre domande e chiediamo che vengano presi i provvedimenti necessari per dare piena applicazione alle leggi. Non siamo più disposti a tollerare sgomberi, deportazioni, vessazioni contro i nostri concittadini rom e sinti.

Anti-euro alla soglia del Bundestag – Paolo Soldini

Forse ha ragione Norbert Lammert, il presidente del Bundestag: si sarebbe dovuto fare come in passato e proibire i sondaggi a ridosso delle elezioni. Certo che una valanga di pronostici come quella che sta travolgendo la Germania a poche ore dal voto di domani non s'era mai vista. Qui non di certo, ma neppure altrove. E il guaio è che più gli istituti di ricerca si affannano, inseguiti nevroticamente dai media, più le incertezze aumentano. Anche questo è un fenomeno inedito e ha un che di inquietante in un paese notoriamente incline a rifugiarsi nelle proprie sicurezze. Alla vigilia delle elezioni più importanti degli ultimi decenni, e non solo per la Germania, tutto è ancora in discussione. Anche nella testa

degli elettori, se è vero – come pare – che tra quelli che urne ci andranno (e potrebbero essere intorno al 70%) almeno uno su tre non ha ancora deciso per chi votare. Pure questa circostanza non è per niente «tedesca». La borsa delle probabilità ieri, a una quarantina di ore dall'apertura delle urne segnalava un pari e patta tra lo schieramento giallo-nero, la coalizione tra Cdu/Csu e liberali della Fdp di cui la cancelliera Merkel chiede la riconferma, e l'opposizione rosso-rosso-verde, ovvero la somma tra la Spd, i Verdi e i radicali di sinistra della Linke: 45% a testa, secondo alcuni, 44,5 i primi contro 45,5% i secondi a parere di altri, a parti invertite secondo altri ancora. Ma tutti e due gli schieramenti hanno la loro debolezza. Il centro-destra può prevalere solo se nella sua somma dei voti la Fdp è al di sopra della soglia del 5%, perché così vuole la legge elettorale. Se è anche un decimo di punto in meno, il sogno di Frau Merkel va in frantumi e per restare alla cancelleria le resta solo la soluzione della grosse Koalition con i socialdemocratici (che lei dice di non volere). Sull'altro fronte, l'eventuale maggioranza di sinistra esiste sulla carta ma non nei fatti, giacché tanto la Spd che i Verdi dicono di non volersi alleare con la Linke, nonostante l'appello appassionato all'unione di tutte le forze progressiste lanciato, ancora ieri, dalla «pasionaria» del partito Sarah Wagenknecht. Ma, si sa, in politica non si dovrebbe mai dire mai. E comunque l'ipotesi che dalle urne possa uscire una maggioranza a sinistra del centro non fa dormire sonni tranquilli alla cancelleria e alla Konrad-Adenauer-Haus, la centrale berlinese dei cristiano-democratici. In ogni caso, chi sarà al governo non potrebbe non tenerne conto: vorrebbe dire che la maggioranza dei tedeschi vuole più diritti sociali, salari più alti, tasse elevate per i super-ricchi, meno tagli alla spesa pubblica. I dirigenti socialdemocratici, il presidente del partito Sigmar Gabriel e il candidato alla cancelleria Peer Steinbrück, il quale dice che non accetterebbe di partecipare alla grosse Koalition, restano fermi sulla coalizione rosso-verde che hanno proposto fin dall'inizio e che, sostengono, avrebbe qualche buona chance se si riuscisse a mobilitare a pieno tutto il bacino elettorale della sinistra, Linke esclusa. Se la partecipazione al voto salirà oltre il 75% e i liberali saranno fuori, continua a dire Gabriel, il prossimo cancelliere sarà Steinbrück e avrà un vice Verde. MOLTE INCERTEZZE - Il quadro illustrato finora tiene conto di una delle grandi incertezze della vigilia, la sorte dei liberali, ma non dell'altra, che, con il passare delle ore, sta crescendo in modo inquietante: che forza avrà «Alternative für Deutschland», il partito anti-euro che contesta in blocco la politica economica ed europea del governo di Berlino? I sondaggi di ieri lo davano chiaramente in crescita, correggendo forse una certa (consapevole?) propensione a sottostimarla mostrata nelle settimane scorse dagli istituti più quotati. L'ipotesi che AfD entri nel Bundestag non è affatto da escludere e delinea scenari preoccupanti. Che effetti avrebbe, non solo nella Repubblica federale ma in tutta Europa, la presenza nel parlamento tedesco di un partito dichiaratamente contrario agli impegni finanziari di Berlino nella strategia a difesa dell'euro? Come e quanto potrebbe condizionare i partiti democristiani che già si portano le loro serpi in seno? Che seguito popolare potrebbe conquistarsi un movimento che agitatesse dalla tribuna istituzionale il grande imbroglio secondo il quale dall'euro la Germania non avrebbe avuto gli enormi vantaggi che ha avuto ma solo obblighi e pesi mentre gli altri paesi se la godevano a sue spese? Le grandi incertezze che turbano il rush finale della campagna elettorale spiegano, forse, certe asprezze che, anch'esse, erano estranee alla cultura politica della Repubblica federale. Alla campagna diffamatoria contro Jürgen Trittin, uno dei due capi dei Verdi accusato di tolleranza verso la pedofilia per essere stato negli anni '80 il garante legale di un programma comunale in cui si chiedeva la non punibilità dei rapporti sessuali con i minori, si è unito, ieri, anche Horst Seehofer, Ministerpräsident della Baviera e trionfatore domenica scorsa delle elezioni regionali. È la prima volta che le accuse a Trittin, che ieri sono state estese anche al segretario organizzativo dei Grünen al Bundestag Volker Beck, arrivano dal capo della Csu. È un brutto segnale di imbarbarimento della vita pubblica tedesca che i Verdi rischiano di pagare nelle urne.

Repubblica – 21.9.13

Viaggio nei cantieri di Susa tra entusiasti e resistenti. E l'incubo sabotaggi

Gad Lerner (*pubblicato ieri*)

CHIOMONTE (TORINO) - Scena prima, al cantiere Tav di Chiomonte. Lunedì sarà il gran giorno. La bianca, enorme talpa d'acciaio lunga 240 metri penetrerà la montagna che finora minatori e carpentieri hanno scavato "a mano", senza mai ricorrere alla dinamite perché in Val di Susa un deposito di esplosivo attirerebbe personaggi sbagliati. E ce ne sono già abbastanza. Una volta posizionato nella galleria, fra meno di un mese il cilindro gigante della Robbins comincerà a ruotare i suoi taglienti, divorando la roccia a una velocità variabile fra i 7 e i 20 metri al giorno. Per gli uni è l'orgasmo della tecnologia più avanzata del mondo, e pazienza se a proteggerla non basta il filo spinato: ci vogliono l'esercito e la polizia. Per gli altri è lo stupro di una montagna che ne ha già subiti troppi. Due visioni alternative dell'economia e del rapporto uomo-natura si fronteggiano in cagnesco, fino alla militarizzazione del territorio e al sabotaggio eversivo. Così, un presagio cupo ha preso a serpeggiare per la valle: che adesso ci scappi il morto, perché questi meravigliosi panorami alpini, come denuncia il Procuratore torinese Gian Carlo Caselli, rischiano di trasformarsi nell'epicentro dell'antagonismo di tutto il continente europeo. E chissà, forse ai sostenitori della Grande Opera potrebbe far comodo ridimensionare a controparte irresponsabile quello che è stato indubbiamente un movimento di popolo No Tav, talmente vasto da avere regalato al Movimento 5Stelle percentuali di voto superiori al 40% perfino in comuni moderati come Susa. Al cantiere di Chiomonte provano la soddisfazione del fatto compiuto: nessuno la fermerà più, la talpa, immenso trapano teleguidato da una cabina di comando degna di un'astronave. Nel giro di due anni sarà completato il tunnel geognostico che poi dovrebbe diventare una galleria d'emergenza perpendicolare al colosso: il tunnel profondo di 12 km in territorio italiano, sui 54 km totali necessari alla Torino-Lione per correre sotto le Alpi. Manteniamo il condizionale, dovrebbe, perché nonostante la sicurezza manifestata dal capoprogetto, Mario Virano, c'è chi immagina che la Tav possa finire come il Ponte sullo Stretto di Messina. Cioè che tra qualche anno a Roma il governo accampi ragioni di forza maggiore –la crisi si prolunga, i soldi non ci sono per dire che non se ne fa più nulla. «Impensabile - replica Virano - siamo confermati fra le priorità della Ue. E la linea ferroviaria attuale andrà comunque a morire, se non la rifacciamo con standard adeguati». Virano oggi si compiace: i No Tav non sono riusciti a

replicare al cantiere di Chiomonte la spallata riuscita nel 2005 a Venaus, dove le recinzioni furono travolte da una grande manifestazione popolare e i lavori non ebbero mai inizio. Ma resta da chiedersi, mentre la talpa scava, se potrà andare liscia pure a Susa quando, fra non molto, verranno espropriate le aree su cui deve sorgere la stazione dell'Alta Velocità. Per garantire i lavori qui si sono dovuti cingere 7 ettari di vigneto in cui si produce l'ottimo rosso Avana: le forze dell'ordine filtreranno chiunque partecipi anche alla prossima vendemmia. Tanto basta perché fra i No Tav prenda piede la tentazione di radicalizzare le forme di lotta. La parola che fa paura, perché ciascuno la intende a modo suo, è: sabotaggio. Scena seconda, in un appartamento di Bussoleno. Beviamo un tè a casa di Valerio Colombaroli a Bussoleno con un gruppo di attempati militanti, quelli che 22 anni fa diedero vita al movimento No Tav, ne hanno allargato le prospettive culturali fino a farne una visione del mondo alternativa e, chissà, forse ora se lo vedono sfuggire di mano. Nel tinello si aggira il cane lupo involontario protagonista di un allarme, lassù alla rete di Chiomonte, dove Valerio lo portava a passeggio. La povera bestia era saltata nel cantiere per far festa a una persona che conosceva bene, il signor Benente, cognato di Valerio e titolare della Geomont, incaricato dei primi sondaggi del terreno. Gran confusione, chiarito l'equivoco. Fatto sta che mentre noi discutiamo le ragioni di un movimento alle prese con gli ultimi episodi di intimidazione violenta, giù al piano di sotto il fratello della moglie di Valerio conta i danni subiti: la distruzione notturna di due compressori e una trivella. Lacerazione familiare, se ne contano molte, in valle. Benente subisce accuse di tradimento per il fatto di lavorare alla Tav, il clima si è fatto pesante. Chiara Sasso, Claudio Giorlo e gli altri "saggi" che hanno costruito il consenso popolare No Tav, definiscono "esagerato" l'allarme del giudice Caselli. Guardano con sospetto alla vicenda del costruttore Fernando Lazzaro, quello che denunciò il clima intimidatorio in tv e la notte stessa subì un attentato. Non aiuta il ricordo degli episodi di 15 anni fa, falsi attentati No Tav dietro cui la magistratura riconobbe l'azione di personaggi legati ai servizi e alle mafie. Non dimenticano che Bardonecchia, qui vicino, è stato il primo comune del Nord sciolto per 'ndrangheta. Condannare i violenti, oppure limitarsi a denunciare la provocazione come "opera di infiltrati"? Eterno dilemma dei movimenti alle prese con la degenerazione delle forme di lotta. I vecchi No Tav rivendicano di ispirarsi alla nonviolenza di Alexander Langer, ma anche loro declinano quella parola minacciosa, sabotaggio, di cui lo scrittore Erri De Luca s'è vantato solo per il fatto di aver partecipato a un blocco autostradale. «Sabotaggi popolari notturni ce ne sono stati», spiega Chiara Sasso. «Vi parteciparono una quarantina di persone, tutti dai 50 anni in su. Fu messa fuori uso una torrefaro, tagliate delle reti. Nessun attacco alle persone. Poi si sono innescati episodi più pesanti, come il compressore bruciato dentro il cantiere. Francamente nessuno di noi, e neanche dei centri sociali torinesi, riesce a capire chi possa essere stato». Il sindaco di Avigliana, Angelo Patrizio, e il presidente della Comunità montana, Sandro Plano, sono No Tav moderati, che non esitano a dissociarsi dai violenti, ma aggiungono: «Se qualche ragazzo in vena di teppismo si lascia andare a comportamenti ingiustificabili, potrà magari far comodo a chi addita perfino noi come pericolosi estremisti. Ma il primo blocco da rimuovere è la sordità opposta alle ragioni dei valligiani. Perché abbiamo a che fare con personaggi come Stefano Esposito, deputato del Pd, cui pare redditizio trasformarci in estremisti ideologi dell'Alta Velocità». La novità politica è che in Parlamento siede ormai una rappresentanza numerosa di oppositori dell'Alta Velocità. La vedremo in azione fra pochi mesi, quando dovrà essere ratificato il trattato italofrancese senza cui non può costituirsi la società che deve (dovrebbe) avviare i lavori del lungo tunnel- base. Solo allora il braccio di ferro esercitato finora intorno a un'opera secondaria come il tunnel geo-agnostico, potrebbe dirsi concluso. Per questo i No Tav guardano con fiducia al loro senatore grillino di Bussoleno, Marco Scibona, che a febbraio ha strappato il seggio a Angelo Napoli del Pdl. Il passaggio attuale è delicatissimo, giacché prima di allora la leader-ship del movimento potrebbe essere spintonata di lato dagli antagonisti che agiscono nell'ombra. E l'accusa di terrorismo, in un drammatico revival delle dinamiche degli anni di piombo, precipiterebbe su tutti loro. Esacerbato da questa manovra, di cui attribuisce la responsabilità a una cricca di politici, imprenditori chiacchierati e mass media, finora il portavoce più noto dei No Tav, l'ex bancario Alberto Perino, lancia proclami di combattimento ma non accenna dissociazioni nette. Col rischio che a intimidirsi sia la popolazione della Val di Susa: «Se io fossi un Pro Tav, questi terroristi li pagherei», dice il sociologo Bruno Manghi, che resta scettico sulla realizzabilità dell'opera. «Il risultato è che già oggi nel conflitto sono coinvolte in tutto 500 persone, portate alla ribalta dai giornali e dalla televisione. Passa in secondo piano il sottobosco mafioso affaristico che pure c'è, e che in passato aveva praticato l'incendio delle macchine». Scena terza, all'Hotel Napoléon di Susa. La serata fresca preannuncia l'autunno e, per fortuna, sembra tranquilla. I poliziotti fuori turno hanno dismesso la divisa e passeggiano in tuta fra il ponte sulla Dora Riparia e l'Hotel Napoléon che li ospita. Ma restano guardinghi perché nel luglio scorso a più riprese i campeggiatori No Tav convenuti da tutta Europa si diletavano a radunarsi di fronte all'albergo, nel cuore della notte, producendo frastuono per impedire loro di dormire. «Ci ha fatto male riconoscere fra gli urlatori anche dei nostri paesani», racconta il signor Vanara, titolare da più di 40 anni dell'albergo. «Noi possiamo dire solo meno male che c'è la Tav, perché le fabbriche hanno chiuso e il lavoro altrimenti non ci sarebbe. Ma nel paese si è prodotta una lacerazione dolorosa da cui non so se ci riprenderemo». Gli altri, quelli del movimento, ricordano che apparteneva alla famiglia Vanara un parroco coraggioso partigiano, detto Don Dinamite, e accusano i valligiani che lavorano per il cantiere di intelligenza col nemico. Risuona la stupida accusa di tradimento. La sindaca di Susa è schierata a favore della Tav, ma il quartiere che dovrà subire degli espropri per allestire il terrapieno su cui sorgerà la grande stazione intermedia della Torino-Lione, ha molte bandiere con il treno sbarrato esposte sui balconi. Riaffiorano vecchie divisioni sul territorio che rischia la militarizzazione già vissute altrove, dall'Alto Adige alla Barbagia all'Aspromonte. «Bastano poche persone a rovinare tutto», si preoccupa Bruno Manghi. «Il barista che rifiuta il caffè al carabinieri. L'imprenditore e il sindaco Pro Tav intimiditi come capitava ai capireparto della Magnet Marelli negli anni Settanta. E, dall'altra parte, le buone ragioni della popolazione schiacciate dall'avanguardismo estremista». La Val di Susa è lunga. È già stata traforata da grandi opere che hanno avvantaggiato solo delle minoranze, creando disagi pesanti. In alto ci sono i paesi benestanti del turismo invernale come Sestrièr. discendendo da Susa, dove la presenza operaia e la Resistenza hanno impresso un forte segno rosso nelle comunità, il fondovalle si rivela un'estensione periferica della grande Torino. Così avverto la strana impressione di una lotta politica, simulacro della

vecchia lotta di classe, che da Torino si ritira e si contrae nella retrovia della valle. Con i suoi detriti ideologici, i suoi antichi conti da regolare. C'è chi ricorda la filiera di terroristi di Prima Linea cresciuti a Bussoleno; e chi denuncia improbabili complicità fra i No Tav e la società autostradale Sitaf, che dalla ferrovia veloce sarebbe danneggiata. La dietrologia impazza. Anche gli apparati repressivi rivivono la stagione in cui dalla Val di Susa transitavano i fuggiaschi che volevano espatriare in Francia. Un sottobosco che ha alimentato settori di imprenditoria malavitosa ingolositi dal nuovo business. «Lei sbaglia se ci riporta agli anni della sua gioventù », replica Claudio Giorlo. «Qui in oltre vent'anni di lotta è cresciuto davvero un fenomeno nuovo, la cultura dell'economia sostenibile, la democrazia partecipata, la critica feconda del sistema giunto al collasso». Sarà. Purché la valle da cui transitarono le armate di Annibale, Carlo Magno e Napoleone, scavata ora da una talpa d'acciaio che non ha nulla a che fare con quella di Karl Marx, sappia liberarsi dall'invasione straniera dei violenti in cerca di rivoluzione.

Corsera – 21.9.13

Il labirinto prossimo venturo – Ernesto Galli Della Loggia

La gravità della crisi italiana non sta nell'inadeguatezza sia pur grave di questo o quel partito. Sta nella condizione di evidente provvisorietà che caratterizza l'intero sistema politico a causa della natura aleatoria e instabile di tutti i principali partiti. I cui retroterra culturali, alleanze, leadership e programmi, appaiono, potenzialmente in continua quasi incontrollabile evoluzione. Lo si vede bene oggi quando con ogni probabilità ci stiamo avvicinando a una svolta della legislatura, dovuta al fatto che l'attuale «strana maggioranza» - sottoposta com'è alle tensioni prodotte da un lato dalla procedura di espulsione di Berlusconi dal Senato, e dall'altro dall'aggravamento dei conti pubblici, che rende sempre più insostenibile la contemporanea cancellazione dell'Imu e il mantenimento al 21 per cento dell'Iva - non sembra in grado di resistere ancora a lungo. Ma se la crisi del governo Letta getterà il Pdl/Forza Italia nella più totale incertezza, in balia dell'altalena di ire e di respiscenze di Berlusconi, dei suoi cambiamenti di umori e di progetti, anche il destino del Pd non lascia presagire prospettive molto rassicuranti. Se Letta venisse costretto alle dimissioni in seguito al ritiro dei ministri della Destra, il cammino che si aprirà davanti ai Democratici sarà infatti tutto in salita. Esclusa l'ipotesi di elezioni anticipate, che Napolitano non vuole, o si aprirà la crisi ovvero il presidente del Consiglio tornerà alle Camere per cercare una nuova maggioranza. In entrambi i casi - essendo fuori gioco una riedizione delle «larghe intese», così come, auspicabilmente, di qualche pasticcio a base di «volenterosi» e transfughi di varia provenienza - il Pd dovrà rivolgersi a Sel e ai 5 Stelle. Come sei mesi fa: solo che questa volta è probabile che ci sia una spinta a concludere positivamente che allora invece fu assai minore o mancò del tutto, perché forse (sia pure molto forse) stavolta i grillini almeno un appoggio esterno finiranno per darlo. Si aprirà però a questo punto, per il Pd, uno scenario tra i più scomodi: essere il cuore di una coalizione di governo tutta orientata a sinistra, prevedibilmente alle prese con continui fremiti movimentistici, esposta a sollecitazioni di tono e segno estremistico. Che non sarà davvero facile governare senza consumarsi in polemiche, ultimatum, scontri e armistizi, che verosimilmente renderanno la vita della coalizione stessa quanto mai precaria, povera di risultati apprezzabili (se non peggio: è facile immaginare quello che ne penseranno a Bruxelles o a Berlino), e destinata a concludersi con nuove elezioni anticipate (diciamo entro la primavera del 2015). Una competizione elettorale con la Destra e con il Centro che vedrebbe comunque i Democratici in una situazione scomodissima. E oltremodo contraddittoria. Nessuno, è vero, è oggi in grado di leggere nella sfera di cristallo delle vicende congressuali e delle relative lotte interne del Pd, ma che ne resterebbe del «partito a vocazione maggioritaria» dopo dieci mesi - un anno di governo Pd-Sel-5 Stelle? E che ne sarebbe a quel punto dell'immagine politica di Matteo Renzi, della sua credibilità e del suo appeal su settori elettorali non di sinistra, alla guida di un partito siffatto? In conclusione un semplice dubbio: già alla fine del 2011 il Partito democratico sbagliò clamorosamente a non chiedere le elezioni anticipate dopo la fine ingloriosa del governo Berlusconi; non capiterà che tra poche settimane sia destinato a ripetere il medesimo errore?